

NUOVI ORIENTAMENTI

Kivista bimestrale di attualità, cultura e storia Anno XIII N. 4 Luglio-Agosto 1991 Spedizione in abbonamento postale Gruppo IV / 70%



NUOVI ORIENTAMENTI

Rivista bimestrale
di attualità, cultura e storia

Anno XIII N. 4
Luglio-Agosto 1991

Direttore Responsabile
Raffaele Macina

Edito da
Nuovo Orientamenti A.C.
© tutti i diritti riservati
autorizzazione del tribunale
di Bari n. 610 del 7-3-1980

Quota associativa annua L. 30.000
sostenitrice L. 60.000

Conto corrente postale n. 16948705
intestato a Nuovi Orientamenti
Casella Postale 60, Modugno

Indirizzare la corrispondenza
esclusivamente a
Nuovi Orientamenti,
Casella Postale 60
70026 Modugno

Gli scritti non pubblicati
non si restituiscono

In copertina:
A. Longo: "La Mora e la Motta"

In ultima di copertina:
M. Cavallo: *Il potere*

Fotocomposizione: Tecnos s.r.l. - Modugno
Stampa: Litopress - Modugno

SOMMARIO

LUGLIO-AGOSTO

N. 4 - 1991

ATTUALITÀ

- 1** In attesa di un raggio di sole
- 2** Si profila un futuro per Balsignano
di *Raffaele Macina*
- 3** Una bottega medievale
di *Cristina Macina*
- 4** Un nuovo servizio per Modugno:
l'UNIVOL
di *Giuseppe Gatti*
- 5** Un osservatorio per le imprese
di *Piero Bianchi*
- 6** Una propositiva "Festa dell'Unità"
di *Anna Macina*
- 8** Il fascino delle origini
di *Cristina Macina*

PAGINE DI STORIA

- 11** La Mora e la Motta
di *Nicola Bozzi*

A MEDUGNE SE DISCE ADACHESSÈ

- 17** Preghiere e superstizione nella
cultura popolare
di *Anna Longo Massarelli*
- 20** Una cartella piena di...
di *Giuseppe Loiacono*

CULTURA

- 24** Il segreto del gesto
di *Laura Menolascina*
- 25** Son cari ai pugliesi i doni di Nettuno
di *Ivana Pirrone*
- 26** Per un pugno di datteri...
di *Ivana Pirrone*

LETTERE AL DIRETTORE

- 27** Ritorneremo a ridere
di *Giuseppe Caggiano*
- 28** Un uomo che ha dato
di *Giuseppe Rella*

IN ATTESA DI UN RAGGIO DI SOLE

Dunque, dopo diciotto mesi dal suo insediamento, la Giunta PSI - DC - PSDI conosce una profonda crisi. "Una crisi insolita, diversa, che pone questioni serie al centro del dibattito": così l'ha definita il Sindaco Antonio Pecorella nel suo tradizionale intervento durante la festa di S. Nicola da Tolentino. Ed ha aggiunto: "Una crisi dagli esiti imprevedibili".

Sulle ragioni di questa crisi il Sindaco ha dato solo indicazioni vaghe, ma assai preoccupate: che la città e il Consiglio Comunale sono vittime di un "mal sottile" che blocca le "fresche energie" suscitate dalle ultime elezioni; che "i furbi e i forti", ricorrendo ad ausilli giuridici, sottraggono risorse ai più deboli; che è in atto un tentativo di delegittimazione dell'organo amministrativo; che è tempo di tornare a discutere di politica e a praticare l'impegno civile perché al centro dell'attività amministrativa tornino gli interessi dei cittadini; e infine un appello: "In questo grave frangente ognuno faccia la sua parte; io vi prometto che farò la mia".

A dare corpo alle indicazioni di Pecorella è quindi intervenuto il sacerdote don Vito Marotta, che, come sempre, ha cercato di interpretare i sentimenti della città: il disagio di chi non vede corrispondere ai bisogni sociali una adeguata attività amministrativa, ma soprattutto l'allarme collettivo di fronte all'estendersi della delinquenza: da quella morale di chi lucra "profitti ingiusti", a quella sociale di chi semina violenza

e terrore. Don Vito ha invocato l'esigenza di una reale solidarietà da parte del Comune verso i veri emarginati della città, perché "il vero povero non busserà mai alla porta del Sindaco, o lo farà con umiltà e con pena"; ha concluso infine invocando dal Santo Patrono "un raggio di sole che squarci le tenebre" ed esaltando il ruolo di coraggioso "difensore civico" che fu proprio di S. Nicola da Tolentino.

A Modugno, dunque, avanzano sempre di più le tenebre sull'orizzonte della vita sociale ed anche di quella amministrativa: ne sono stati già colpiti alcuni imprenditori (in particolare nella zona industriale) e grossi esercizi commerciali, mentre gli stessi amministratori rischiano di essere ridotti alla condizione di ostaggi.

Ma qui la solidarietà umana che si può e si deve concedere ai nostri amministratori non comporta necessariamente una solidarietà politica. Di questa situa-

zione, infatti, buona parte di responsabilità ricade su chi oggi ne è vittima.

Ad ogni modo, qualcosa bisogna fare, tutti e subito. È necessario, per questo, che nella città si realizzi la più ampia e solida unità: unità delle forze politiche, nessuna esclusa; unità delle forze sociali, dalla Chiesa alle associazioni culturali, ai circoli ricreativi, alle categorie professionali; unità delle forze dell'ordine (Vigili Urbani e Carabinieri), il cui ruolo va potenziato.

Ma tutto questo non sarà possibile se i partiti che compongono l'attuale maggioranza non daranno subito chiari segni di voler invertire la tendenza dei loro comportamenti politici. In caso contrario, gli uomini che compongono questa Giunta non avrebbero alcuna dignità morale per chiedere la solidarietà dei cittadini, e allora farebbero meglio a sgombrare il campo.



SI PROFILA UN FUTURO PER BALSIGNANO

di RAFFAELE MACINA

I lavori ancora in corso a Balsignano sono certamente i più importanti sino ad oggi eseguiti, soprattutto perché dopo la loro ultimazione si potrà porre finalmente il problema della utilizzazione delle strutture restaurate, con conseguente accesso al pubblico. L'intero intervento, ancora in atto, è stato promosso dalla Soprintendenza per i Beni Monumentali e Architettonici di Bari, che negli ultimi anni ha dedicato una più costante attenzione al complesso di Balsignano.

A dirigere i lavori per conto della Soprintendenza è l'architetto Emilia Pellegrino, alla quale ci rivolgiamo perché tracci un quadro dell'attuale stato dei lavori a Balsignano.

“Bisogna premettere -afferma la Pellegrino- che l'intero intervento su Balsignano era previsto dal progetto degli itinerari turistico-culturali, che agli inizi degli anni Ottanta era di competenza della Cassa per il Mezzogiorno, la quale dopo la sua soppressione ha versato al Ministero dei Beni Culturali ed Ambientali i finanziamenti previsti. La particolare vicenda della Cassa per il Mezzogiorno ha determinato delle lungaggini burocratiche ed amministrative, per cui la Soprintendenza ha potuto avviare concretamente i lavori solo quest'anno.

I finanziamenti previsti per Balsignano ammontano a 550 milioni, dei quali 210 sono destinati all'acquisto delle tre strutture architettoniche (Chiese di San Felice e di S. Maria di Costantinopoli, castello) e della porzione di terreno sul quale esse insistono, 280 per i lavori di restauro, mentre la somma rimanente sarà utilizzata per spese varie.

Comunque, indipendentemente da questi finanziamenti, la Soprintendenza, in seguito a vandalismi e furti verificatisi, realizzò già due anni fa alcuni lavori di pronto intervento sulla Chiesa di San Felice: fu restaurata la cupola e gli interni furono oggetto di scavi.



Balsignano: porta di ingresso alla corte interna del castello.

Col finanziamento di quest'anno abbiamo ripreso i lavori di consolidamento della Chiesa di S. Maria di Costantinopoli e delle strutture murarie che delimitavano l'intero casale. A Santa Maria di Costantinopoli abbiamo realizzato il restauro delle coperture e promosso degli scavi sia nella navata destra sia in quella sinistra. Sulle mura, limitatamente a quella parte di esse che va dalla Chiesa di S. Maria di Costantinopoli alla strada, siamo intervenuti con un paziente lavoro di restauro, finalizzato a ripristinare il loro stato originario: sono venute alla luce delle feritoie che prima erano coperte dalla vegetazione. Per quanto riguarda gli scavi della Chiesa di San Felice, bisogna aggiungere che c'è stato anche un intervento della Soprintendenza Archeologica che, per l'esiguità del finanziamento (20 milioni), non ha potuto interessare una vasta zona.

I lavori sino ad ora eseguiti, e particolarmente i saggi di scavo, hanno portato alla luce

una documentazione abbastanza ricca: monete, anelli, tombe, pavimenti e muri che delimitavano ambienti. Questi elementi, di cui ora disponiamo, confermano l'importanza di Balsignano e possono favorire nuove ipotesi interpretative sulla sua storia?

Certamente Balsignano è un *unicum*, uno dei pochi esempi di villaggio medievale che ha conservato una grande ricchezza di strutture architettoniche, mentre in altri luoghi vi sono solo testimonianze archeologiche o resti di strutture.

Gli elementi acquisiti con i saggi di scavo hanno bisogno di maggior approfondimento, soprattutto da parte degli archeologi, ma già da ora alcuni di essi rivestono una indubbia importanza. Ad esempio, a ridosso della Chiesa di San Felice sono affiorate le fondamenta di strutture ecclesiastiche o conventuali e un'abside di una altra chiesa più antica; nella Chiesa di Santa Maria di Costantinopoli gli scavi hanno riportato alla luce affreschi, una nicchia e diverse tombe, mettendo in evidenza come i due corpi della Chiesa siano di epoche diverse e siano il risultato di una serie di stratificazioni.

Dopo l'ultimazione dei lavori, il complesso di Balsignano potrà essere aperto al pubblico?

Noi contiamo fra settembre ed ottobre di ultimare i lavori, sia sistemando l'area interna ed esterna alla Chiesa di San Felice, sia completando gli scavi a Santa Maria di Costantinopoli. Riteniamo che subito dopo la Soprintendenza provvederà ad assicurare una forma di custodia e, pertanto, anche l'accesso al pubblico.

Lei ritiene che il Comune di Modugno possa avere qualche ruolo nella valorizzazione di Balsignano?

Certamente sì. Il Comune di Modugno con un'azione di largo respiro potrebbe interessarsi di tutta l'area circostante che ha un grande valore storico-archeologico. Il problema è che il Comune di Modugno non si è mai interessato seriamente di Balsignano.

UNA BOTTEGA MEDIEVALE

di CRISTINA MACINA

Quasi a ricordo delle antiche botteghe medievali, abitate da artigiani impegnati e dediti al loro lavoro, ho scoperto nella Modugno ormai industrializzata il "cantiere" dei fratelli Massarelli. Apparizione quanto mai amena fra i palazzi alti e imbevuti di moderno del quartiere nuovo di Viale della Repubblica. La semplicità, già visibile nella vetrina, che espone busti e personaggi in ceramica, e poi confermata dal fare dei due fratelli, è propria di quelle personalità dimesse e radicate in una tradizione dal volto umano di tanto tempo fa.

Entrando nella bottega è schierato sulla destra un folto esercito in uniforme rossa: i soldati misurano tutti poco più di un palmo; sulla sinistra è invece posto un tavolo punteggiato di macchie colorate e rallegrato da qualche piccolo personaggio interamente realizzato a mano.

L'attività dei fratelli Massarelli consiste appunto nel creare personaggi e oggetti vari (vasi, soprammobili, ecc.) in ceramica. Le tecniche, hanno detto, non sono state loro tramandate da una tradizione ceramografa locale (tradizione, ribadiscono, inesistente a Modugno), ma l'hanno imparata a scuola, a seguito delle loro attitudini e della loro passione.

I committenti delle loro opere sono quasi tutti privati e quasi nessuno di questi è di Modugno! "Nemo propheta in patria", mi ha ricordato la disaffezione del popolo modugnese nei confronti di questa attività.

Ultimamente, vuoi in seguito alle committenze, vuoi in seguito alla squisita fede sempre presente nelle sporadiche botteghe dal volto antico, i due fratelli si sono impegnati come scultori, ideando e realizzando una interessante Madonna per il monastero benedettino di Noci. La statua misura circa 3 metri ed è realizzata interamente in marmo botticino. Quest'ultimo, sebbene richieda tecniche assai precise per essere lavorato, suggerisce con il colore e le sottili venature la grazia del volto materno. D'altra parte per la sua caratteristica durezza si presenta adatto a sovrastare il giardino dell'abbazia in ogni stagione dell'anno, senza cedere i particolari alle intemperie. La committenza dell'opera è rimasta anonima.

Certo, sarebbe bello se gli squarci di vita del passato, ancora oggi presenti nella comunità, riuscissero a fermare i nostri ritmi e a farci riflettere sulle nostre origini.

UN NUOVO SERVIZIO PER MODUGNO: L'UNIVOL

di GIUSEPPE GATTI

Dal 1986 esiste in Terra di Bari una nuova organizzazione di soccorso volontario: la UNIVOL (Unione Volontari). A credere in questa iniziativa sono stati cinque membri dell'AIS (Associazione Italiana Soccorritori), spinti da un profondo spirito di solidarietà umana e dalla consapevolezza dell'inefficienza delle strutture pubbliche in campo sanitario. L'UNIVOL, quindi, si occupa di pubblica assistenza prestando il servizio di "Primo soccorso" che precede il "Pronto soccorso" vero e proprio, di competenza del medico.

Il nerbo dell'UNIVOL è costituito dai soci. Questi, in numero di 200, non sono tutti operativi; sono persone di diversa estrazione sociale e di diversa professione che spontaneamente hanno deciso di frequentare i corsi teorico-pratici di preparazione. Tali corsi, di durata trimestrale, sono tenuti dalla AIS presso il Policlinico di Bari. La selezione dei membri, molto severa, avviene durante il corso stesso. Gli apprendisti indisciplinati per condotta, per scarsa igiene, per inadeguatezza, vengono definitivamente allontanati. Detti provvedimenti si rendono indispensabili se si vuol fornire un servizio qualificato.

Il raggio d'azione dell'UNIVOL è rappresentato dal territorio della provincia di Bari per quanto riguarda il "primo soccorso", mentre per il trasporto dei malati o, più semplicemente, di sangue e di organi, esso si estende a tutto il territorio nazionale.

Le strutture di cui l'UNIVOL dispone sono per il momento sufficienti: infatti, possiede 4 autoambulanze provviste delle strumentazioni necessarie (l'aspiratore bronchiale, la bombola dell'ossigeno, il pallone Ambu per la respirazione artificiale). Queste apparecchiature sono sufficienti a garantire il servizio di soccorso; inutile dire però, che più moderni e sofisticati saranno i mezzi, migliore sarà il servizio offerto.

Gli attuali mezzi costituiscono lo "stretto necessario"; ben altre sono, invece, le ambizioni: servirebbe, ad esempio, almeno una autoambulanza di rianimazione con medico a bordo e, a voler fare le cose per bene, anche una barella a cucchiaio (particolarmente adatta al trasporto del malato).

Il soccorso volontario è in Italia ancora un soccorso gratuito, di solidarietà umana. Attualmente esso è sovvenzionato solo dalle volontarie offerte elargite dai cittadini soccorsi.

L'UNIVOL, in particolare, si è costituita e continua a "campare" solo grazie all'autotassazione dei soci: le prime tre autoambulanze sono state acquistate con i risparmi dei suoi "cinque papà". Ci vorrebbe, invece, un finanziamento più dignitoso e sistematico, non

fosse altro che per garantire la qualità e soprattutto la continuità del servizio.

"*Lupus in fabula*": proprio nel mese di luglio tutti gli enti morali di pubblica assistenza della Terra di Bari hanno indetto uno sciopero sospendendo l'operazione "Bari tranquilla". Un'iniziativa, quest'ultima, che prevede un'opera di assistenza lungo tutto il litorale barese e nelle zone di maggiore insediamento giovanile. Motivo dello sciopero è stata la protesta contro l'esclusività dei sovvenzionamenti statali nei confronti della Croce Rossa. Infatti, se è vero che la "Croce Rossa" ha rappresentato la più alta espressione di organizzazione nazionale ed internazionale del soccorso volontario, è anche vero che attualmente ci sono altre organizzazioni che offrono un servizio altrettanto utile ed efficiente: la già citata UNIVOL, l'OER, la SER BARI, ecc. La richiesta è di aggiornare la legge statale ormai vecchia di cento anni, sia nei suoi contenuti di programmazione, sia nelle sue previsioni di sovvenzionamento.

Un altro problema di grande rilevanza, che è stato sollevato durante lo sciopero, è quello della definizione dei rapporti tra gli enti di soccorso volontario e le strutture pubbliche. Lo stesso presidente dell'UNIVOL, Mario Artuso, ha denunciato il comportamento irresponsabile di taluni ospedali che, aggrappandosi ad inutili cavilli burocratici, hanno più volte respinto i cittadini soccorsi perché il luogo dove era accaduto l'infortunio non rientrava nella propria competenza distrettuale.

Da qualche mese si è aperta a Modugno la prima sede distaccata dell'UNIVOL. Promotore di questa iniziativa è stato l'assessore ai servizi sociali Luciano Pascazio, che ha messo a disposizione dell'ente alcuni locali dell'asilo nido di Via Verdi. L'UNIVOL modugnese vanta già 60 soci e dispone di un'autoambulanza (l'arrivo di una seconda è prevista entro tempi brevi), in servizio 24 ore su 24.

D'obbligo per i modugnesi è la gratitudine per tale iniziativa che, speriamo, possa essere di supporto e stimolo per un migliore servizio da parte della struttura ospedaliera di Modugno.

PROPOSTA

STUDIO CONSULENZA
ARREDAMENTI

Sede ed esposizione:

Via Roma, 29 - Tel. 568492 - 70026 MODUGNO (BA)

UN OSSERVATORIO PER LE IMPRESE

di *PIERO BIANCHI*

Da quasi due anni opera in Puglia l'“Osservatorio della domanda ed offerta di ricerca applicata all'industria” realizzato da Tecnopolis, Organizzazioni Sindacali Unitarie Regionali della CGIL, CISL, UIL e Fiera del Levante.

Secondo il promotore dell'iniziativa, il prof. Gianfranco Dioguardi, presidente di Tecnopolis, “l'Osservatorio deve perseguire un programma di sviluppo nel campo della ricerca applicata finalizzata, da proporre alle piccole e medie imprese come innovazione tecnologica e formazione professionale ad essa collegata”; a tal uopo è necessario “analizzare le domande delle imprese, con maggiore riguardo per quelle meridionali e del territorio nel suo complesso, incrociandole poi con l'offerta in termini di risorse sia finanziarie che umane e scientifiche”. Tutto questo naturalmente dovrebbe tendere ad evitare stanziamenti inutili di fondi, erogati senza un disegno complessivo e avulso dalla realtà delle imprese.

Nella realizzazione di questi obiettivi la scelta dei partners non poteva essere più indicata. Fiera del Levante, Sindacati e Tecnopolis, infatti, rappresentano il mondo produttivo nei suoi molteplici aspetti.

“Il Sindacato -sottolinea il Segretario della CISL di Puglia Enzo Ciase- per la sua stessa natura è una sorta di terminale intelligente sul territorio e sulle imprese, in grado di monitorare le situazioni di sviluppo, di stallo e di vera e propria crisi. Per questo può collaborare alla ricerca di adeguati strumenti di intervento finalizzati anche all'incremento occupazionale”.

Questa idea è condivisa anche dal Segretario della CGIL Mario Loizzo secondo il quale “l'Osservatorio è anche un'opportunità per migliorare le conoscenze dei processi di trasformazione e per poter definire una propria progettualità (da parte del Sindacato) per il governo delle innovazioni tecnologiche”. In questo programma di cooperazione si inserisce la Fiera del

Levante che secondo Dioguardi è “un osservatorio attento a verificare le condizioni dell'offerta e della domanda, reale e potenziale, nei mercati locali ed internazionali, e quindi ad identificare le tendenze verso cui orientare l'attività degli imprenditori.

Nei primi mesi di lavoro l'Osservatorio ha studiato la realtà dell'area industriale barese. I primi dati rivelano una situazione non del tutto negativa: l'ondata di informatizzazione (a livelli differenti) ha toccato la maggior parte delle aziende, soprattutto quelle delle aree amministrativa, contabile e finanziaria. Più ristretto è invece l'uso di strumenti informatici nel campo della progettazione.

Nonostante questo, dall'indagine è emersa l'esistenza di una imprenditoria che si dimostra attiva su tutto il fronte dell'innovazione: progettazione automatica, produzione di manualistica tecnica, automazione dei processi produttivi, ecc.

Nella realtà odierna, caratterizzata da continue evoluzioni, la realizzazione di un qualsiasi progetto produttivo non può essere effettuato considerandolo come una realtà autonoma avulsa da qualsiasi contesto che non sia quello economico, ma al contrario deve essere realizzato nell'ottica di uno scambio ad ampio raggio, la megaprogettazione, che tenga conto delle molteplici realtà (politica, socio-culturale) in cui il progetto si inserisce. Da questo punto di vista, l'Osservatorio si propone come un utile strumento, vista la diversità di esperienze che in esso confluiscono.

L'attività dell'Osservatorio continua per il momento con l'analisi delle realtà industriali delle altre province pugliesi.

AUTOSCUOLA «DINAMO»

DEL PROF. G. DI LISO

VIA ROMA 32/A - TEL. 568.141

MODUGNO

La prima fondata a Modugno

- SERVIZI QUALIFICATI E QUALIFICANTI;
- DISPONIBILITÀ MODERNISSIMO MATERIALE DIDATTICO;
- LEZIONI TEORICHE E PRATICHE IN TUTTE LE ORE DEL GIORNO;
- ESAMI IN SEDE SU MACCHINE NUOVE

UNA PROPOSITIVA FESTA DELL'UNITÀ

di ANNA MACINA

Nei termini "Festa dell'Unità" ho sempre visto la possibilità di realizzare la cusaniana coincidenza degli opposti: poter accomunare, cioè, diverse dottrine politiche per l'interesse comune, il miglioramento della società.

È innegabile che a Modugno all'insegna della "trasversalità" è stata strutturata tale iniziativa, che non veniva organizzata da ben dodici anni.

Gli intenti propositivi della festa sono stati ben delineati dal segretario del P.D.S., il prof. Fedele Pastore, brillante organizzatore dell'iniziativa, in una conferenza stampa. È emersa, dalle sue parole, la necessità di valorizzare disparati settori ed interessi, in modo da unificare la molteplicità di stili di vita che la società modugnese presenta al suo interno. Una "Festa dell'Unità", dunque, eclettica, nel corso della quale vi sono stati diversi tornei di calcio, di pallavolo e di calcio-balilla, piano bar e concerti di musica leggera.

Il divertimento, però, non è stato isolato, anzi è risultato facilmente e piacevolmente armonizzato con le variegate iniziative culturali e politiche intraprese.

La prima manifestazione di questo genere è stata la collettiva di pittura, inaugurata sabato 7 settembre nella galleria "Sedile", che ha visto la partecipazione di tredici artisti, fra cui rinomati "big" modugnesi, quali Michele Cramarossa, Lello Di Ciaula, Mimmo Ventrella, Michele Trentadue e Antonio Longo, dagli stili pittorici totalmente diversi, ed alcuni giovani pittori: Maria De Pasquale, Lia Geronimo, Lara Grandò, Nicola Grisanto, Detto Magno, Francesca Pistone, Michele Scigliuto.

La nobile attività del volontariato

Il dibattito politico si è svolto nel corso delle due giornate della festa (13 e 14); a causa della pioggia non è stato possibile utilizzare la serata di domenica 15 settembre, per cui l'ultimo dibattito ("Riformare la politica e le istituzioni"), assieme alla estrazione dei premi, prevista per le 23.00, è stato rimandato al 28 settembre.

La prima giornata ha avuto come argomento i servizi sociali. Nell'ambito di tale problematica il tema del volontariato è stato preso in esame da don Giacinto Ardito, parroco di "Sant'Agostino" e dalla dott.ssa



Il pubblico assiste in Piazza Sedile ad un dibattito della Festa dell'Unità.

Patrizia Guerra, vice-presidente dell'UNIVOL.

Anche in questa occasione don Giacinto ha avuto modo di esprimere le sue peculiarità: una spiccata laicità e una notevole profondità di contenuti. Ha sottolineato, nel suo discorso, le finalità morali che dovrebbero sorreggere l'attività del volontariato, la quale trascende i diritti-doveri di ogni singolo cittadino. Trattasi infatti di un'attività del tutto gratuita, che trova delle motivazioni salde e fondate esclusivamente nell'interiorità di chi vi si sente coinvolto. Il volontariato, inoltre, ha proseguito don Giacinto, non intende sostituirsi alle istituzioni -il che è stato messo in risalto anche dalla dott.ssa Guerra- ma coadiuvare la loro attività spesso carente e sintonizzarla sulle esigenze dei cittadini. L'opera del volontariato non è velleitaria: essa infatti deve essere fondata sull'esperienza e sulla preparazione di chi ne prende parte; non è l'abbaglio di "fare del bene" che deve animarla, ma una preparazione seria e realistica.

La necessità di competenza è stata confermata dalla dott.ssa Patrizia Guerra, che ha delineato le finalità dell'UNIVOL, di cui si parla in altro articolo di questo numero.

Costante Baldassarre, del "Comitato Partecipazione Centro Anziani", ha invece illustrato la condizione della terza età a Modugno, la carenza e inefficienza dei servizi sociali impegnati in questo settore. Ispirandosi a padre Guercini, ha messo in evidenza la solitudine cui è relegato l'anziano, e anche lui ha invocato la solidarietà come un elemento cementante e in grado di fornire una maggiore sicurezza sociale.

Il tema degli anziani è stato ripreso anche da Luciano Pascasio, ultimo relatore, assessore ai Servizi Sociali. Egli ha esordito affermando che la tutela sociale dell'anziano troverebbe una buona realizzazione attraverso l'istituzione di una casa-alloggio geriatrica, la dotazione del tele-allarme e un servizio di check-up. Si tratta di iniziative tese a riabilitare tale fascia della popolazione, attualmente del tutto chiusa ed emarginata, alla quale la società tende sempre più

a negare piena dignità di pensiero e di parola e a privarla di ruolo e responsabilità, con tutte le conseguenze che ciò procura sugli interessati a livello psicologico.

L'assessore Pascazio ha inoltre accennato alle difficoltà amministrative incontrate nella attuazione del programma sui servizi sociali, che non sono al passo coi cambiamenti subiti da Modugno nell'ultimo decennio in maniera repentina. Ha auspicato una assistenza di carattere economico, socio-assistenziale, sanitario; una assistenza che non sia clientelare e dispersiva, ma si basi sul concetto "meno contributi, più servizi".

Vito Cassano, segretario della CGIL di Modugno, ha introdotto il discorso ispirandosi alla legge 142, che sollecita l'associazionismo e la partecipazione dei cittadini alla gestione dei servizi. L'assistenza è necessaria, a suo avviso, per le maggiori emergenze sociali: la tossicodipendenza, il problema dell'ospedale, la cui opera non dovrebbe limitarsi alla semplice cura, ma fornire un'assistenza più globale. Cassano si è infine soffermato sulla necessità di una politica mirante a coinvolgere l'anziano verso una partecipazione autonoma e responsabile.

Gli interventi del pubblico hanno rilevato la necessità di una rispondenza concreta fra parole e operato (Caivano) e la sproporzione esistente tra i programmi dell'assessore e il caos regnante in Consiglio Comunale.

Una costante programmazione culturale come elemento di aggregazione dei giovani

Il secondo dibattito ha visto una interessata partecipazione giovanile, chissà, forse per una misteriosa compensazione alla totale mancanza degli assessori comunali. I presenti hanno sfidato il tempo inclemente ed incerto recandosi in Piazza Sedile. L'argomento riguardava la politica giovanile a Modugno, e ha visto un primo intervento di Mario Forenza, consigliere comunale del PDS e vicepresidente dell'Istituto "Tommaso Fiore" di Modugno, quindi di Nicola Loiacono e Costanza Novielli, entrambi collaboratori di "Nuovi Orientamenti", infine di Mario Pilolli, presidente del "Movimento Giovanile Modugnese".

Mario Forenza ha messo in risalto come il mondo giovanile sia pieno di esigenze contraddittorie, di accentuate forme di disagio, da cui spesso derivano atti di violenza. La carenza di interventi programmati in rapporto al problema della disoccupazione giovanile è stata lamentata dal Forenza, che ha individuato nell'ente locale il ruolo fondamentale di restituire alla politica la sua funzione progettuale, capace di consentire una riqualificazione della forza giovani-

le medesima, in larga parte disoccupata o dedicata ad attività malavitose.

La parola è passata al giovane Nicola Loiacono, ormai noto per la sua vivace vis polemica e la schiettezza nel denunciare con forza ciò che non va nella nostra città, cosa che gli amministratori modugnesi non sembrano proprio voler gradire. La sua critica è andata al clientelismo, triste e a tutti nota piaga sociale a cui nemmeno i giovani sfuggono. È stata quindi manifestata la necessità di costituire una consulta giovanile per incrementare la partecipazione dei cittadini all'amministrazione del Comune, in conformità con lo spirito della legge 142. Auguriamoci, come diceva Nicola Loiacono all'inizio del suo intervento, che la partecipazione al dibattito politico non sia del tutto inutile, ma possa risuonare come una denuncia propositiva, in grado di smuovere una situazione che ormai sta precipitando nel buio più completo.

A Modugno scarseggiano quasi del tutto centri di aggregazione giovanile. Come ha sottolineato Costanza Novielli, infatti, l'unica realtà di crescita è data dalle associazioni parrocchiali. Le iniziative culturali sono davvero poche, quando invece esse potrebbero risultare un ottimo elemento aggregante e favorire un più positivo radicamento del giovane nella società modugnese. Dall'analisi della Novielli, simile in molte parti a quella del Loiacono, è emersa ancora una volta l'esigenza di contenitori culturali al cui interno sia possibile lavorare insieme per recuperare ed appropriarsi del senso della storia; di una politica culturale attenta ai problemi etico-sociali; di una effettiva valorizzazione della biblioteca comunale, che sia finalmente in grado di soddisfare le esigenze di tanti modugnesi e di offrire altresì occasioni e momenti aggregativi come mostre, dibattiti, cineforum, recensioni di libri.

Sul problema "disoccupazione" si è soffermato Mario Pilolli. Tale piaga sociale -egli ha amaramente notato- è stagnante, pur essendoci i fondi economici per apportarvi soluzioni e mutamenti positivi. Proseguendo, egli ha poi lamentato come i politici della città siano incapaci di interagire attivamente con la popolazione e i suoi problemi.

Una "Festa dell'Unità", in conclusione, davvero propositiva, che ha visto una partecipazione popolare entusiasta, segno di un partito non intenzionato "a soccombere, perché consapevole della sua storia" (Loiacono), ma capace di superare gli angusti limiti della vecchia politica all'insegna di una sempre maggiore solidarietà e di salde motivazioni interiori, le stesse che don Giacinto invocava per il volontariato, ben espresse da due sole parole inglesi: "I care" ("Mi sta a cuore, mi interessa"). Speriamo che in molti lo possano dire anche per il PDS...

IL FASCINO DELLE ORIGINI

di CRISTINA MACINA

Nel tiepido pomeriggio di domenica otto settembre, quando già i raggi del sole avevano fugato la minaccia delle nubi mattutine, ecco uscire dal palazzo municipale di Piazza del Popolo un folto corteo di principi e cortigiani, regine e paggi, re e cardinali. La piazza appare vibrare per il riproporsi dell'antica scena che accende la fantasia dei bambini e la memoria dei più anziani.

Il singolare corteo, variopinto ventaglio delle antiche epoche della nostra città, abbraccia ben sette secoli di storia. Contempla la suggestiva sfilata di dignitari a cavallo, dame ed ecclesiastici che animavano il "Castellum Medunei" nell'epoca bizantina. E poi gli Angioini, gli Aragonesi, gli Spagnuoli, con i flessuosi merletti dall'infuocato ritmo d'Iberia, per giungere ai più recenti Austriaci, chiusi in una più severa dignità già rivelata dai colori marmorei delle stoffe. Infine, appaiono le ricche dame dell'età borbonica, vezzose nei merletti e nei voluminosi panneggi delle ampie gonne, preludio della rivoluzione delle contrade parigine che chiude il corteo in stridente contrasto con lo sfarzo del passato.

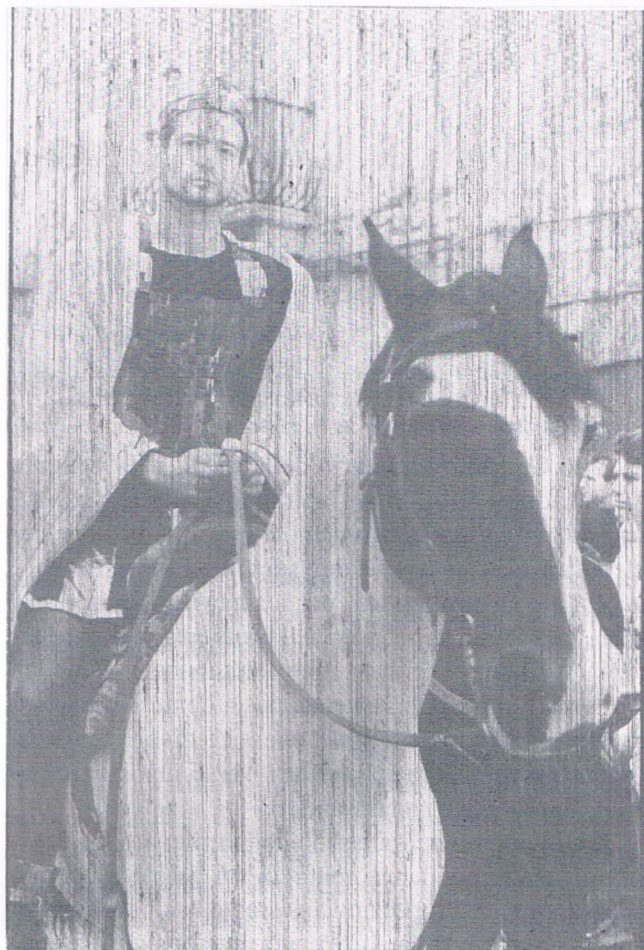
C'è una coraggiosa giovinetta nella storia delle origini di Modugno

Le acclamazioni di meraviglia e di gioia che hanno seguito il corteo dall'inizio diventano più intense quando esso, concludendo il giro dei rioni antichi e di quelli nuovi, giunge in Piazza Sedile.

Qui, gli antichi palazzi e la seicentesca chiesa del Purgatorio, austera e semplice insieme, rendono l'atmosfera assai suggestiva. Le ombre buie della notte imminente permettono la nitida visione di un palco, dal cui fondo si ergono pochi gradini in legno, che ospitano quattro "lettori-narratori".

Mentre il folto corteo si ritira, poche parole di presentazione di Raffaele Macina annunciano la rappresentazione teatrale di un'antica leggenda modugnese: "La Mora e la Motta", scritta e pubblicata nel 1886 da Nicola Bozzi.

La leggenda narra di Clara, giovinetta pura e semplice, vissuta tra gli stenti e la miseria delle contrade modugnesi del secolo X. Rapita per volontà del comandante del presidio bizantino della Motta, don Alessio, la fanciulla uccide il signorotto, difendendo così il suo onore.



Rapidi scorrono gli istanti e l'attenzione della folla è quasi ipnotizzata dai giochi di luce e dalla voce del primo narratore che giunge amplificata nel buio della piazza e sospinge tutti ad immergersi nel secolo X, quando *in loco Medunio* dominavano i Bizantini.

Ad introdurci nell'atmosfera di terrore che nell'anno Mille gravava sulle povere contrade modugnesi è sempre la voce del primo narratore. Ci informa della vita di Clara, "giunco delicato ma risoluto, forte della sua onestà". La ragazza, nell'ultimo giorno di luce previsto prima della fine del mondo, il 31 dicembre del 999, è come sempre impegnata in umili lavori: lava la biancheria, la strizza, la stende al sole insieme alla madre e alle amiche.

La dignità della donna e l'ozio arrogante del potere

Il quadro scenico, molto semplice, è a questo punto della narrazione animato da 18 figure femminili. Sono ballerine, vestite di una tunica verginale che, stretta ai vitini da una leggera cintura, dispiega al primo movimento panneggi d'antica foggia greca. Danzano in stile neoclassico e con le mani muovono bianchi panni che, al ritmo dell'antica "Tarantella del



Gargano”, assumono mille figure. Viene così rappresentata la coralità di tanti lavori femminili dell’epoca, quando le donne s’incontravano la mattina presto, intorno al lavatoio del paese o vicino a fonti d’acqua o, ancora, in qualche umile casa e si aiutavano reciprocamente.

Le ballerine lasciano la scena per fare posto alla madre di Clara (Dina Cavallo): è l’unica donna vestita di una tunica nera per significare l’anziana dignità grave di muliebri sacrifici. Forte personalità popolare, la donna, in un autentico dialetto modugnese, alterna parole di avvilita stanchezza per un’esistenza umile e difficile ad altre di odio per i ricchi Greci arroccati nel castello della Motta che, impuniti, spadroneggiano nel paese. Madre esemplare vive per la figlia, la sua “*pampanélla alla cerase*”: all’arrivo di Clara, infatti, rinfrancati le brillano gli occhi.

Le due donne, insieme a due amiche di famiglia, continuano la loro quotidiana fatica di lavandaie e quelle che di esse sono sposate cercano di distrarsi con ironiche battute sui loro mariti: “*U teue père ne chiaccaune*” (Il tuo sembra un fico secco) “*E a taje pere nu tufe asatte*” (E a te sembra un tufo vero).

Si raccontano poi, intimorite, la tragedia consumata durante la notte precedente: Nicoletta, “*la figghie du furnere*”, è stata rapita dai Bizantini. E, ahimè, proprio mentre le quattro donne si stanno recando alle loro case, il prepotente don Alessio (M. Cavallo) si avvicina con vile arroganza alla bella Clara (A. Pellecchia).

La fanciulla resiste al signorotto bizantino e, osa spuntargli in faccia. Indispettito, l’uomo, che è in compagnia di quattro soldati, dà un saggio della sua prepotenza.

Di nuovo il palco si svuota e la scena ora viene



Due momenti della rappresentazione teatrale: nella prima a sinistra, la madre di Clara parla col contadino, amico di famiglia; nella seconda Clara sputa in faccia a don Alessio

occupata solo dai quattro soldati, il cui costume nero evidenzia la minacciosa muscolatura. Si muovono sul ritmo di una musica orientale riecheggiante antiche note marziali. I movimenti dei ballerini, delicati ma al tempo stesso decisi, rinviano a figure dell’arte greca: rievocano, infatti, sia le antiche statue di atleti arditamente tesi e raccolti nell’ultima fase del loro sforzo, sia le pitture chiaroscurali, semplici e lineari, dei vasi attici, che raffigurano l’atleta in atteggiamenti di intimo e gioioso raccoglimento nel dispiegare i suoi muscoli.

Tornano, alternandosi, le voci dei quattro narratori (F. Damascelli, R. Petruzzelli, A. Garofalo, R. Chiumarulo) che spiegano come si fossero diffusi intorno al secolo X i timori per la fine del mondo. Una fine ritenuta inevitabile per le scelleratezze e le empietà compiute allora dagli uomini. La fine, terribile flagello di Dio, si sarebbe abbattuta sugli uomini allo scoccare dell’anno Mille.

L’autoliberazione di Clara e la rinascita del mondo

Dunque, a trasfigurare i volti di tutti, anche quelli dei più grandi peccatori, erano la paura, il pentimento e un sentimento di angosciata devozione a Dio. Tutto ciò non tocca, però, don Alessio, il quale decide di consacrare “l’ultima notte” al suo smodato piacere e per questo, adirandosi per le resistenze che anche i suoi servi tentano di opporgli, ordina di rapire Clara della quale da lungo tempo s’era invaghito.

È a questo punto che vengono intonate, nella notte inoltrata, le note del "Requiem" di Mozart. Di nuovo i quattro ballerini oscuriscono il palco con i loro costumi e mantelli di nera consistenza. I costumi dividono i corpi a metà: la parte destra è coperta di nero, quella sinistra è completamente nuda. I movimenti spesso violenti e veloci, lasciando percepire ora la parte nera ora la parte nuda, creano una suggestiva bicromia che simboleggia il tormento delle anime dei servi combattute tra bene e male, tra l'obbedienza al signore celeste e quella al signore terreno. I quattro, guidati da Tani Viti, sembra che diano una plastica rappresentazione alle note, al ritmo e alla sconvolgente religiosità del "Requiem": si muovono continuamente ora in avanti, in atto di doverosa penitenza, ora indietro, evocando le fragili figure dei giunchi agitati e quasi spezzati da venti violenti e tra di essi opposti.

Si deve però obbedire all'ordine impartito ed ecco allora che i servi vanno a casa di Clara (la quale, timorosa di Dio, è in attesa della fine del mondo) e la rapiscono.

Ancora una musica: "La vergine degli angeli". Alle sue note ritornano in scena le ballerine dalle bianche tuniche che si allargano e restringono in pieghe continue.

Ora la scena è assai suggestiva. L'ondulare delle tuniche e il dispiegarsi nell'aria di veli conferiscono ai movimenti delle ballerine una grazia antica che le fa apparire vergini in preghiera, le quali chiedono a Dio la liberazione di Clara. Tutto il quadro è simbolo dell'abbandono in Dio, al quale si concede una mamma che teme per la propria figlia. Campeggiano nel gruppo tre ballerine che corteggiano il ritmo musicale con maggiore sinuosità di movimenti e levità di grazia: G. Pellegrino, Maria Antonietta Di Terlizzi, Eva Tutino.

Clara torna sulla scena. La fanciulla, insidiata brutalmente da don Alessio, resiste alla bramosia "per non divenir fango, come la rugiada dopo il primo calore mattutino". Sposata e disperata, alla fine, per la prepotente invadenza di don Alessio, Clara lo uccide pugnalandolo nel ventre.

Alle prime luci dell'alba il mondo continua a girare: non si è fermato, ed anche la vita di Clara prosegue. La giovine torna dalla madre che ora pensa soltanto a salvare la figlia dall'ira dei servi e dei soldati di don Alessio. Le due poverette non possono contare che sull'aiuto di un contadino che vive solo in una torre della contrada "Musciano". Insieme decidono di tingere Clara di nero di modo che, mascherata da "mora", non sia riconosciuta dai servi e dai soldati di don Alessio e possa godere, sebbene nascosta, di una

profonda dignità, faticosamente costruita e orgogliosamente difesa.

L'esigenza di una programmazione culturale

Le note di "Santo Revolio", canto popolare tarantino, chiudono la rappresentazione e un senso di orgoglio si impadronisce degli spettatori: Modugno nasce grazie alla coraggiosa lotta di una giovane popolana contro il potere.

L'atmosfera sfuma e si confonde lentamente con la realtà. Gli attori tornano al pubblico. Scrosciano gli applausi che diventano calorosi all'apparire di Lino Cavallo, regista e scenografo de "La Mora e la Motta".

Grande il ringraziamento alla compagnia "Ditirambo" e all'associazione culturale "Il canto del capro", presieduta dallo stesso Lino Cavallo e dal signor Angelo Rana, "mecenate della compagnia", come lo definiscono i ragazzi di "Ditirambo".

Certo qualificante è stato il patrocinio del Comune e dell'assessorato alla Cultura, retto dalla sig.ra Maria Mele, per tale iniziativa. Ma, considerate le energie esistenti in Modugno, sarebbe necessario elaborare un'adeguata programmazione che garantisca continuità ad iniziative di indubbio valore culturale.

Eliandra

Istituto Estetico

di

LONGO ANNA

Trattamenti Corpo:

- PRESSOTERAPIA
- MASSAGGI
- PARAFFINA
- MANICURE
- PEDICURE
- DEPILAZIONE

Trattamenti Viso:

- IONOFRESI
- LIFTING
- TRUCCO
- DEPILAZIONE DEFINITIVA

Piazza Garibaldi, 49 - MODUGNO
Tel. 080/5553236

LA MORA E LA MOTTA

Pubblichiamo un ampio stralcio de "La Mora e la Motta", un libretto scritto e pubblicato da Nicola Bozzi nel 1886, che presenta un'antica leggenda modugnese, radicata sino a qualche decennio fa nella memoria degli anziani.

Bozzi, nell'introduzione, afferma di aver ideato il racconto utilizzando "notizie tratte da una ingiallita pergamena"; in realtà, "La Mora e la Motta" non mostra di fondarsi su documenti storici o, almeno, su quelli che sino ad ora sono stati esplorati dai ricercatori di storia locale.

Il racconto ha un indiscutibile fascino sia per la sua struttura, sia per la sapiente rivisitazione della cultura popolare modugnese. Il sospingersi poi sino al secolo X e il voler radicare la nascita di Modugno nell'alba dell'anno Mille conferiscono alla leggenda una elevata dignità storico-letteraria che viene ancor più sostenuta dal limpido e classicheggiante linguaggio ottocentesco del Bozzi.

Ne "La Mora e la Motta" è facile riconoscere lo spirito di autonomia e di indipendenza che ha sempre caratterizzato la storia di Modugno e ha sempre sospinto i suoi abitanti a liberarsi da forme arroganti e arbitrarie di potere; uno spirito che oggi sembra del tutto smarrito e del quale Dio soltanto sa quanto i Modugnesi avrebbero bisogno.

"Nuovi Orientamenti" è stata particolarmente lieta di aver messo a disposizione della città il testo de "La Mora e la Motta", poiché, sia tramite la rappre-



Modugno, contrada "Musciano: questa antica costruzione in pietra è chiamata ancora oggi dai contadini "Torre della Mora"

sentazione teatrale che ad essa si è liberamente ispirata sia tramite la sua diffusione, l'eterogenea popolazione attuale di Modugno può essere indubbiamente sollecitata ad avere riferimenti culturali comuni, che sono fondamentali perché una città sia comunità e non mera somma di individui.

(R.M.)

Andava Signore del nostro villaggio un greco per nome Alessio. Tristo uomo egli era, di donne svisceratissimo e rotto ad ogni vizio e lussuria. In breve : di vizii n'ebbe tanti e così turpi che gli stessi suoi compagni si diedero a garrirlo. E lui a non curarli; anzi addivenne un impasto di nequizia e di oscenità, una peste : e tutti, compresi da ribrezzo, lo fuggivano e lo paventavano.

Come gli animali più feroci, al dir di Tacito, allora che si veggono chiusi, perdono il loro coraggio e la loro forza, così il perfido, disprezzando la vita cittadina, nell'or detto villaggio, o gli piacesse la stanza, o quale altra causa lo movesse, si fermò ad abitare, e in ridente compagnia costruì ricchissima casa, dove traeva a vivere una vita impuzzata di libidine.

Noi ci passeremmo volentieri del poco degno ufficio di farne il ritratto ; ma poichè la è sempre utile cosa scolpire bene in mente le sembianze dei nefandi, non fie a noi grave spenderci su una parola.

Era il mattino del 31 dicembre del 999. Alessio per tempissimo abbandonava le coltri e si lasciava cadere, come corpo morto cade, sopra una sedia.

Guardatelo ed inchiodate nella memoria la brutta figura.... Età su' cinquant'anni, alto, pallido, gli occhi lustrati come quelli della iena, enfiate le vene della fronte, le nari dilatantisi al respirare faticoso, segni manifesti delle colpevoli gioie trascorse.

Guardatelo.... Veste una giubbetta di zenzado,

ed il capo ha scoperto.

Guardatelo.... Egli si alza, la pupilla ha di fuoco e con passo minacciante ognora cadere si dà a camminare per la stanza, gridando da ebbro: Sarai mia, solamente mia! Ed un sorriso appare sulle sue labbra; anzi non sorride, sogghigna come Mefistofele e si frega le mani. Ma ben tosto si acciglia, si agita, si percuote la fronte, dà del piede per terra, protende i pugni serrati ed ammiccandoli allo in su, grida ancora: Non sarai mia? E chi oserà pormi ostacolo? Non sei tu la figlia del lavoratore, e come tale non mi appartieni forse? Sappilo.... il popolano lavora, trema per freddo, soffre, passa notti di angoscia presso la culla della sua figlia, tutto questo perchè la stessa cresca bella e formi la delizia del suo Signore. È la legge, è il diritto! Sì, è il diritto alla felicità, al godere, al vivere lieto e giocondo. Sì, vive questa legge, questo diritto ed esiste in me, solamente in me!....

Tacque il misero; e non potendo più resistere al martello della passione, tutto spossato, ricadde a sedere, e il capo chinò sul petto. La faccia si fe' livida, orrida, e l'occhio vitreo. Bastava guardarlo per sentirne ribrezzo. Così stette per lunga ora in preda di un potente delirio, chiuse gli occhi e si diè a fantasticare.

Non pensava certo alle infamie da lui compiute, non ai lunghi pianti di mille vittime da lui dannate a miserie ineffabili. Lo scellerato non aveva cuore, perchè se core avesse, la coscienza gli sarebbe dovuta parere mostruosa e spietata.

Sognava bellissime donne dai piedini scalzi, dai seni bianchi e saldi, dalla vita vaga e snella, che tutto l'inebbriavano; a poco a poco, la mente sbrigliandosi a nuovi sogni, gli sembrava vedere un'ombra vana che vagamente sbazzavasi nelle parvenze della bella fanciulla da lui desiata. Il bianco fantasma gli passava dinanzi, gli volgeva dispettoso le spalle e si dileguava: poi subito dopo riappariva, gli si appressava e di una pugnalata lo spegneva.

Il sogno gli balenò ad un tratto così vivo, così intenso, così reale, che, alzandosi spaventato, si fe' a gridare:

— Morte di Dio! questa è cosa che si ha da compire!....

Ed asciugandosi la fronte che aveva madida di angoscioso sudore, chiamò:

— Epifanio?

Un servo a quel chiamato veramente imperativo si precipitava nella stanza e chiedeva:

— Signore?

— Nei pressi della Chiesa abita una fanciulla, che ha nome Clara, la conosci?

— Non è la figlia della povera vecchierella?...

— Sì; com'è bella, mio Dio! quant'è mai bella!

— Bella? dica bellissima, o Signore; è una di quelle rose appena sbucciate fuori.

— Più volte le ho fatte proposte di amore, ma indarno sempre, che la tapinella, franca e rigogliosa, ripetutamente mi ha risposto che no. Quale pertanto la mia rabbia, si pensi. È uopo ch'io n'esca trionfante; è uopo che, pria che il giorno imbruni, la sia mia. Intendi?... Vanne....

Epifanio non si mosse, retrocedette sospettoso e lo colse grande paura.

Alessio, nel vederlo così ritto impalato, riprese:

— Intendi?... Vanne....

L'altro, maravigliando ognor più, ristava sempre.

— Ah, Cristo! t'incolga il gran malanno, bertuccione, sciamò Alessio; mi capisci tu?..... mi hai capito?....

— A maraviglia, Signore, rispose Epifanio; ma scusi..... permetta.... ch'io le ricordi....

— Che cosa?

— Mi si agghiacciano le ossa nel dirlo.... il finimondo....

— Il finimondo!... sia bene.... vuol dire dunque che non ci resta che un giorno; consacriamolo all'amore.

— Ma perdoni, o Signore, cosa mai in questo momento le assobissa l'animo? E l'inferno....

— Coteste son favole.

— Ma....

— Non ci ha ma che tengano, gaglioffo mio; se vuoi vedere lo inferno son pronto prontissimo a mandarti già a bello espresso.

Epifanio, dubitando che ove non obbedisse non se la sarebbe passata liscia nel mondo di qua, tanto spavento lo prese e subito rispose: vado.

E andò. Cotesto era un bandito greco nè più nè meno. In quei tempi tristissimi tutti i Signori, glielo dettando la prudenza, perchè non sentiansi puri, si conducevano per la Puglia seguiti sempre da un codazzo di scherani e gente altra di reo affare. Ed Alessio, miglior gusto avendo, avea sbrancato fra tanti Epifanio, celebre per fama infame, ma pinzochero, che nel

nome santo di Dio dava opera a compiere segrete vendette, o ratti, e tutti infine i misteriosi intrighi. Premunito così, gli pareva vivere tranquillo. Ma ei fu vano, come or ora vedremo.

Ai tempi della nostra dimessa storiella, presso la Chiesa, di cui innanzi è parola, si ergea una piccola e modestissima casa. Quivi Clara era nata, e quivi cresceva fanciulla con sua madre, una vecchia ed onesta lavoratrice, la quale teneva il broncio ai Signori, perchè, come diceva, le avevano sciupato la salute, e perchè le avevano mangiato il suo pane.

Si vivea ambidue del frutto del loro lavoro; era un magro vivere, ma si vivea.

Clara, dell'età di circa quindici anni, era una gran brava fanciulla, bruna di colorito e di capelli, l'occhio avea scintillante, le guance rosee, le mani bianchissime ed affusolate da far invidia a meglio di una patrizia.

Persino le sue più intime amiche confessavano esser bella come un raggio di sole, pura, innocente, soave come la rugiada che appanna le foglie della rosa allo spuntar del mattino.

Risoluta, energica, determinata, non si compiacera delle parole dolci che le susurravano negli orecchi uomini tristi ed insolenti; anzi questi altamente sprezzava e taluna volta ricacciava loro in gola gli svenevoli motti.

Alessio la vide, e nel vederla fortemente di lei si accese, e la volle.

Calava il sole del 31 dicembre del 999; un'ombra cupa, misteriosa e solenne penetrava nella cameruccia ove sen stavano Clara e la madre, intente al lavoro, tranquille e scevro il cuore di timori.

Ad un tratto si ode di fuori, giù nella via, uno scalpiccio di due uomini, e quindi un battere leggiero alla porta.

Clara smette dal lavorare, e precipitandosi al verone, gitta lo sguardo sulla via, si acciglia, si fa seria, indi statua.

Ravvisa dinanzi alla casa fermi e risoluti due uomini, bestiali allo aspetto, e chiusi nell'arme da capo a piè. In uno riconosce Epifanio, nell'altro un suo compagno, vero ceffo di cane.

Riavutasi alquanto dallo spavento, con voce piuttosto che no peritante domanda:

— Chi bussa?...

— In nome di Alessio vostro e nostro Signore aprite.

— Non si apre, rispose Clara, a malfattori venuti a derubarvi....

— Aprite o apriamo.... urlano i due tristi, e con impeto poderoso abbattono la porta, e, irrompendo nella casa, ghermiscono la fanciulla e la imbavagliano.

Alle grida della fanciulla accorre la madre per porgerle aiuto; ma non le basta il tempo che Epifanio, sguainato un coltellaccio, glielo balena sugli occhi e con ferocia inaudita grida:

— Strega bagasciona, se muovi un passo, sei bella e spacciata.

Clara, compresa da terrore, impossibile ravvisa ogni via di scampo, e, rassegnandosi all'avversa fortuna, si volge alla madre, e le bisbiglia sommessa dentro le orecchie, rammentasse stare un Dio, a lui la raccomandasse, in lui fidasse.

E, trascinata, uscì, seguendo i due compri scherani.

La povera vecchia, pallida quasi immagine di morte, non regge più sulle gambe e cade. Quindi disperatamente piangendo si alza, e, non sapendo quello che si facesse, la fronte si percuote, si squassa i capelli, e gridando: tu sii maledetto, tu sii maledetto, ingannatore di anime! a mo' di pazza fugge ed entra in Chiesa.

Dio raccolse nella coppa divina le lagrime di dolore versate da una povera madre.

Alessio certo e imbaldanzito di una facile vittoria tutto il giorno su e giù per la sua stanza era andato aspettando la sventurata vittima. Ei mena il passo con fare astratto, e sospirando cocentissimo dall'imo petto, così seco stesso andava fantasticando.... Mi sarei tagliate le palpebre ed espostomi ai raggi del sole, prima che non imprimere un bacio su quegli occhi balenanti luce di paradiso.... Ah! tu sei orgogliosa... mi disprezzi.... mi fuggi... ma invano; ti raggiungerò.... anzi t'ho raggiunta.... Sì, fanciulla, t'ho raggiunta... sei mia... sei mia, per sempre mia... Perchè tremi?... Perchè ansimi?... Perchè sei perplessa?... Sciaurata, non comprendi l'arcana favella di amore! Volgi lo sguardo attorno e vedrai che Dio ci creò per l'amore. Tutto è amore quaggiù! O amore, pigliati tutto quello ch'è di me; questo corpo, quest'anima, tutto, io dico. Apri le tue braccia, e, avvinghiandomele al collo, baciami sulla bocca.... Le tue labbra sono belle, le tue braccia dolci catene! Tieni amore, pigliati l'anima mia; sì l'anima mia è tua, già ti appartiene.... Oh! mi abbrucia la fronte! La testa s'infiamma! Quale fiera tempesta mi commuove, mi agita? Deliro io forse?

Ma sì, tanto è, faccio paura a me stesso.... E perchè la non viene ancora?... Perchè questo indugio?... Sarebbe mai possibile che Epifanio... »

E come se una idea d' inferno l' imperversasse nel cranio, batte iroso il piede per terra, mormora tra' denti una orribile bestemmia, e, sogghignando, esclama :

— No; Epifanio mi paventa..... e poi l' ucciderei....

E in così dire, si avvicina al verone, e con lento volger di occhio guata e riguata per ogni dove. Il volto avea di spettro, e dalle fauci riseccate manda un suono che pareva come di rantolo :

— Nessuno!

Pure nel suo stato febbricitante, nel suo vaneeggiare confuso, grave, affannoso, in quello stato d' inferno, non si accorge il perfido che indi a poco due uomini ed una donna barcollante, smarrita, entravano in casa.

Due noccole battono all' uscio con certo tal modo d' insistenza. Alessio dà uno sbalzo, apre e vede a sè dinanzi Epifanio e Clara. Con un gesto allontana il servo, e come iena digiuna si slancia sulla innocente fanciulla, la quale afferatolo furiosa per le mani, lo arresta, gridando:

— Scellerato, che vuoi ?

— Voglio che tu m' ami.

Con voce strozzata dal dolore così prorompe la donzella :

— L'amore che tu brami è un delitto, è una granfia di demone che mi trascinerrebbe alla colpa, è un angue acuto che mi scerperebbe il cuore con istrazio inaudito.

— Misera te !... quali parole ti sono uscite sconsiderate dal labbro?... Trema, sciaurata ; io ti giuro, per Dio, segarti le vene, se più oltre ti opponi...

E di rimando Clara rispose :

— Io non ti temo ; io ti disprezzo....

A tali parole il sozzo, con occhi vitrei, con le labbra tumefatte, con lo sguardo strabuzzato, stricandosi dalle braccia della meschina, l' acciuffa con furioso modo pei capelli, e, quasi immagine di furia vomitata dagli orribili penetranti dello inferno, la gitta per terra, e grida :

— Disprezzami ora se puoi....

— Mio Dio !... esclama cupamente la infelice, e riesce ad alzarsi e a liberarsi ancora una volta dalle mani del tristo.

Ma questi, riafferandola, soggiunge :

— Vedremo ora se il tuo Dio verrà a liberarti.

— Saprà ben io liberarmi e difendermi da me stessa;... e con forza alla età superiore, grida: lascia... e piglia....

Di una pugnolata accanto il cuore l'uccise.

Alessio emise un grido, un solo grido, e cadde lungo a terra e riverso.

Al grido accorre Epifanio e con l'occhio smarrito ravvisa il suo Signore già freddo cadavere: si slancia contro la fanciulla ; ma non le bastò il tempo che Clara, aperta la porta, si precipitava nella via.

Già da un pezzo erasi messo giorno, la luna velata di grigie nuvole mandava alla terra un sorriso beffardo di luce ; per le vie, non canti, non gridi, non un passo di uomo ; tutto silenzio e mistero.

Epifanio, seguito da altri servi, frettoloso si dà ad inseguirla, percorre tutte le vie, ricerca per ogni dove, ma invano ; gira e rigira, ma nulla ode, nulla vede.

Siccome vi hanno poche cose, che valgano tanto a farci seriamente pensare sulla vita trascorsa quanto la miseria propria, ed anco di rimbalzo l'altrui, però è da credersi, che l'aspetto della mala morte toccata ad Alessio fosse la causa, la quale condusse Epifanio a scrutare seriamente il suo cuore e la sua coscienza, e a deporre il divisamento di continuare ad inseguire la fanciulla : anzi, mormorando che ancor egli era un gran peccatore da meritare non uno ma mille inferni, cionco e spossato, si ridasse in casa del defunto suo Signore.

Gregorio Tracamoto, Catapano di Bari, alla nuova del fiero accidente, fortemente turbossì e, non per mitezza d'animo, chè malvagio egli era, ma per arte di governo, facendo in lui tacere il bramito della belva, deliberò miglior consiglio esser quello di dare sepoltura al cadavere di Alessio e di mettere in oblio l'accaduto.

Clara lorchè ebbe inteso lo irrompere dei servi a venire sulle sue tracce, forte la occupando il timore, e sovvenendola in pari tempo desiderio di sua vita, si conduceva, come a sicuro rifugio, in Chiesa, colà appunto dove rinveniva la sua desolata e vecchia madre.

Quello che quivi avvenisse lo dicemmo in principio. Quando le due donne uscirono di Chiesa era ancora buio fitto. In tanta confusione dello spirito le sventurate si diedero a riflettere

di proposito ad un modo di scampo, e quasi a dimandare consiglio da Dio, si volsero al cielo, che coi suoi milioni di occhi lucentissimi le riguardava, e mormorano una preghiera. Si sentirono confortate, e la mente, che nella piena del dolore erasi fatta stolido, addivenne ad un tratto meno ottenebrata, e conobbero che per ridursi a salvamento ei fosse necessario fuggire. E fuggirono.....

Faceva freddo; il buio della notte cominciava a diminuire appena sensibilmente. Se ben si consideri questa è forse l'ora che infonde nell'animo maggiore tristezza. Il buio è qualche cosa di ben determinato, se volgi lo sguardo fuori di te, non ci vedi affatto e non ti ostini a guardare; all' invece una gran luce risplende dentro a te stesso; nulla ti si nasconde; ma quando la tenebra incomincia a scemare un pochino non vedi più chiaramente, nè fuori, nè dentro.

Ben si appose chi paragonò la tenebra fitta alla morte; di vero si rivive in un altro mondo nel mondo interiore; l'oscurità che, mi si passi l'espressione, si lascia vedere, è simile ad una agonia, nulla puoi discernere, nè fuori, nè dentro, se non forse qualche scialba fantasima; non odi nulla e se pur spira la brezza pungente traverso gli alberi, il silenzio non è che più sensibile e pauroso.

Procedevano silenziose. Dopo un' ora apparve quasi inavvertita una luce cenerognola. Gli alberi e la campagna allora parvero come levarsi con infinito stupore e maravigliarsi d'essere sfuggiti ad un arcano e grande pericolo. Non molto dopo il sole già sorse; le cime degli alberi si cominciarono a colorare di rosa; ed ogni cosa, animata da mille colori delicati, parve riconfortarsi e scotersi. Bello quanto le tinte delle ali della farfalla, è il sorgere del mattino in cielo! La creazione pare che gioisca tutta inneggiando il Creatore.

Clara e la madre si arrestarono, non per contemplare lo spettacolo sempre nuovo della natura che si ridesta, ma per conoscere le campagne, cui erano pervenute. Volsero lo sguardo attorno e conobbero di essere nel luogo che oggi chiamiamo *Musciano o Muciano* a circa tre chilometri dal villaggio. Si fecero più tranquille e la speranza tornò nell'animo; anzi riuscirono quasi a dissimulare a loro stesse i corsi pericoli. E risovvenendosi sempre del desiderio grandissimo

di aver salva la vita, s'indirizzarono con celeri passi ad una meschina casuccia, che si ergea in quel territorio, abitata da un contadino da esse conosciuto: giunte lo incontrarono occupato a coltivare un poderetto, e confidandogli tutte le loro sventure, lo richiesero, in fede dell'antica amicizia, di accoglierle e nasconderle nella sua capanna. Quantunque il contadino, con alterazione non piccola dell'animo suo, udisse muoversi la impronta richiesta, pure non isbigottì punto; anzi deliberato a difendere le due infelici le confortò ad armarsi di subita provvidenza. E per accertarne meglio la fuga, e levare via ogni suspicione ai greci, egli pensò la fanciulla si tingesse di nero il viso, a fine di dare ad intendere a tutti, che fosse una mora convertita alla religione di Cristo. Alle donne piacque il consiglio, onde senza porre tempo fra mezzo lo eseguirono; e veramente bene loro incolse, imperciocchè con tale astuzia praticata fu possibile che scampassero dalle mani di prepotenti nemici.

Quanto tempo Clara dimorasse presso il buon contadino, e come vi traesse la vita, non torna spedito raccontare adesso; basti sapere per ora che nessuno ebbe a dubitare, per parecchi anni, che sotto quelle mentite spoglie da mora si nascondesse la coraggiosa popolana. Maraviglia non è a farsi però, quante volte si ponga mente che in quei dì i Greci non potevano pensare a vendicarsi dell'uccisione di Alessio, intenti com'erano a trovare riparo agl'imminenti pericoli, dai quali di continuo venivano minacciati. Di questo diremo in appresso.

Nè qui forse tornerà inopportuno rivolgere breve una parola alle nostre giovinette, cui diciamo: siate pure e modeste come Clara, e sia la sua, la vostra storia. Oggi, la mercè di Dio, non si hanno nefandi dello stampo di Alessio; ma, ad ogni piè sospinto, ci abbattiamo in villissimi seduttori. Clara spense Alessio, voi, superbe del vostro pudore, nobilmente sprezzate chi non meritò di nascere.

Una fanciulla, lo affermano tutti, dev'essere pura come un lembo di cielo, come un giglio, come una colomba. A noi piace paragonarla alla rugiada. Non è forse bella, pura, innocente, soave la rugiada? Guardate: la rugiada fino a che involve il boccio della rosa rifulge di luce beata; poi a mano a mano, all'infiammarsi dell'aria, si scioglie, si raccoglie in gocciola, cade nella polvere e addiviene fango.

Tale è la fanciulla che inesperta nelle amoro-rose panie s' invecchia; e tale è la dolorosa storia di molte ragazze indipendenti e disgraziate. Sperano di essere sposate. Il matrimonio rimedia a tutto. Ma un bel giorno un' ondata di sangue le gonfia il cuore, il bel volto diventa livido ed un sospiro doloroso le muore sulle labbra. E perchè? Di matrimonio neppure una parola, neppure una speranza lontana. Vengono abbandonate. Di qui dolori immensi; di qui miserie ineffabili,

Non serve dir altro; continuando farei salire il rossore sulla fronte di fanciulle oneste, profanerei l'amore santo, avvilierei me stesso. Di talune infamie è meglio tacere.

Vi ha chi ammira, adora, canta, incensa, immortalizza in versi, in pittura, in marmo, l'amore artefatto dal vizio: a questi vergogna e vituperio.

In quanto a noi il vero amore è quello creato dall'anima, dalla sublime potenza del cuore; l'amore, cioè, che crea l'abnegazione, il sacrificio, l'eroismo.

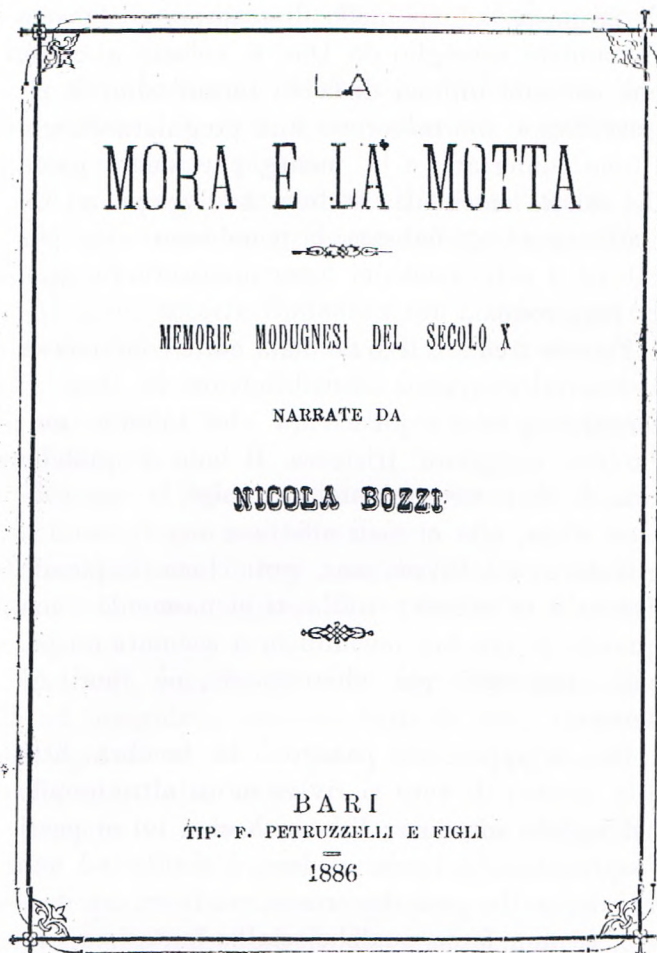
La donna, amando di questo amore, verrà benedetta; la sua tenerezza dolce, profonda, protettrice, non si smentirà mai; il suo carattere sarà sempre sereno, il suo cuore pieno di bontà, di poesia e di entusiasmo; sarà infine un'anima generosa, elevata e buona. L'uomo sarà orgoglioso di appartenerele, l'adorerà. Così la pace tornerà nel cuore e nella casa.

Sventuratamente gli errori i più negri si rinverdiscono in oggi. Senza attendere alla morale educazione della donna, taluni si fanno a declamare sulla sua emancipazione, sulla produzione sociale a cui ha diritto. Le son queste novità pericolose, che fa uopo deplorare e bandire, perchè rendono le giovinette indipendenti e le allontanano dal loro ambiente naturale, che è la famiglia.

Sì, diciamolo pure a viso aperto: il santuario della donna è la famiglia; provatevi ad allontanarla, e non avrete più la donna, ma la femmina.

Sarà poesia cotesta; sia pure; ma è una poesia che nobilita e purifica.

Assecondi chi vuole il classico desiderio e sudi a creare impieghi da accordarsi alle donne. Per noi le questioni sociali non ci faranno giammai perder di vista le questioni morali. Per noi la donna è uopo che viva in famiglia e lavori ad educare dei bimbi con fatica materna e moralizzatrice.



Frontespizio del Libretto "La Mora e la Motta" dell'edizione del 1886

Tutte queste parole ci stavano come no; ma le ci piacque esporle a dimostrare quale debba essere la vera missione della donna, quale il suo ideale: la famiglia.

Quanto tesoro di amore e di bontà in sè racchiude una donna circondata dai suoi piccoli figli!

Nicola Bozzi

PREGHIERE E SUPERSTIZIONE NELLA CULTURA POPOLARE

di ANNA LONGO MASSARELLI

L'area religiosa popolare del passato è molto vasta e spazia tra preghiere vere e proprie, già esaminate, invocazioni, che il fedele rivolgeva ai suoi protettori in alcuni momenti del giorno o in particolari situazioni, piccole novene per ottenere una grazia e racconti sacri che si concludevano come una preghiera.

In tutti questi il confine tra vera devozione e superstizione è molto labile, e spesso la loro recita era affidata o consigliata da esperte di preghiere miste ad arti magiche. A questo proposito c'era "la fémme ca tagghiave le vierme" (la donna che tagliava i vermi, cioè gli ossiuri, da cui erano affetti molti bambini), "chédde ca aggestave la spadde quanne u meninne se spaddave" (quella che raddrizzava la spalla quando il bambino si lussava), "chédde ca leggéve u libbre du Spirede Sande" (quella che leggeva il libro dello Spirito Santo) per conoscere qualche avvenimento che stava a cuore, ecc. Queste donne, nell'eseguire i movimenti e i segni adatti alla bisogna, recitavano preghiere e parole segrete finché il bambino smetteva di piangere.

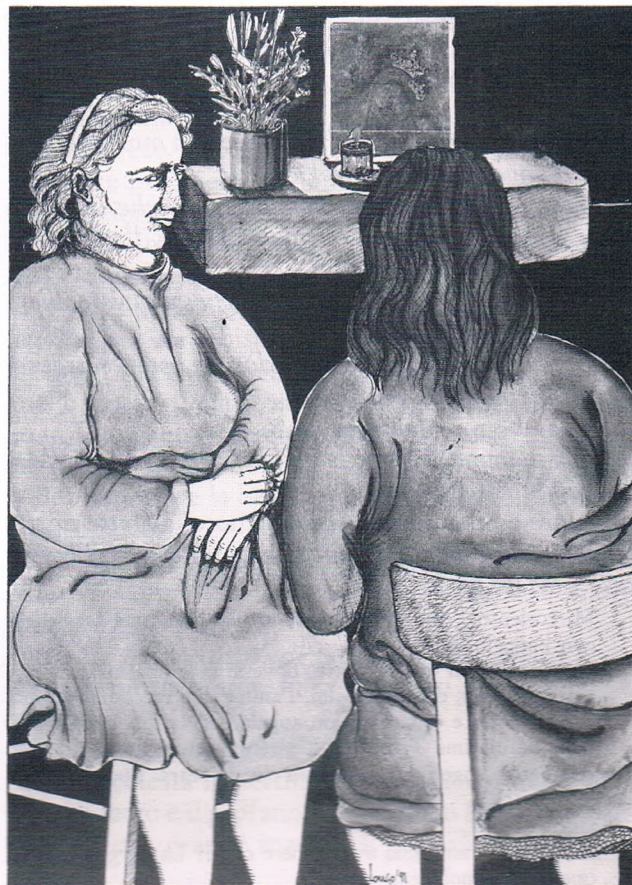
Le mamme avevano una cieca fiducia in queste pratiche, che ritenevano religiose, sì che quando non riuscivano a calmare il pianto dei loro figli, si dirigevano subito dalle donne specializzate nella cura dell'intestino o delle ossa o degli occhi. Per quest'ultimo caso, se un bruscolino dava fastidio ad un occhio, non si ricorreva ai colliri, ma a Santa Lucia nel modo seguente. Mentre si cercava di girare la palpebra, si recitava:

"Sanda Lecì jind'a 'ne vósche stéve,
passà Matra Mari, 'ngiadde mannà:
- Cià state, Lecìa mì?
- Stogge a chiange le pepille de l'écchje mì.
Trè zéppetédde, trè palemmédde,
pass'u scurte a chiss'écchje bédde.

Santa Lucia in un bosco stava,
passò Madre Maria e le domandò:
- Che è successo, Lucia mia?
- Sto a piangere le pupille degli occhi miei.
Tre ramicelli, tre palombelle,
passi il bruciore a questi occhi belli.

Poi si recitavano tre Ave Maria a Santa Lucia. Le mamme assicuravano che il bruscolino veniva respinto fuori dall'occhio. Poi vi era una novena specifica per chiedere la salute degli occhi, che era formulata così:

"Sanda Lecì, Sanda Lecì
vérde e rosse se vestì,
sop'a monde se ne scì.



S'acchiò passanne Madre Mari:
- Ce staie a ffà, Lucia mì?
- Stogg'aspettà u Majéstre mì
pe ceccà grazzie a le devote mì.

Santa Lucia, Santa Lucia
di verde e di rosso si vesti,
sul monte se ne andò.
Si trovò a passare Madre Maria:
- Che stai facendo, Lucia mia?
- Sto ad aspettare il Maestro mio
per chiedere grazia per i devoti miei.

S'intercalava, poi, la coronella con l'invocazione:
"Sanda Lecì, prega per noi".

I momenti che precedevano il sonno e il buio della notte erano vissuti con una certa angoscia che si riflette nelle invocazioni rivolte specie alla Vergine Maria:

"Madonne, uárdeme stanotte, ngócche móreche de mala móрте; quann'agghia merì, che ttè me n'agghia menì"

Madonna, guardami stanotte, se dovessi morire di mala morte; quando devo morire, con te me ne devo venire.

A questo riguardo, sono venuta a conoscenza di una preghiera che, ricostruendo i passaggi di trasmissione, ha almeno duecento anni di vita. Lo si nota pure dal linguaggio molto impreciso, forse derivato dal tentativo di accostarsi all'italiano. Ogni tanto compaiono anche parole del dialetto più rozzo, quello dei

contadini. Ho trascritto fedelmente come ho raccolto per non togliere nulla alla splendida ingenuità di questa preghiera della sera.

“Mio colche e mio léte e che ll’angeue a mmè prefétte e che ll’angeue a mmè de Ddì.

Uardáteme in guesta nótte angócche facche ’na mala móрте. Chembessáteme, chemenecáteme, l’anema me racchemannáteme.

A caupe e o quéste sta u uangeue che la quéste allate de la Sandissema Trinità.

Chéssa case, a le quatte quandònere, sta ce trause: Luche, Geuanne e Battiste.

Chelquateve a malascure.

La bélla mamma mì sapè la uè qual è? La vérgena Marì, chédde ca vole bbéne a mmé.

Mì amore e mì amore, Marì del cuore, à ffatte nótte, u uangeue a la póрте. U bbrutte se nn’ésse, u bbuéne trase e Marì pe la case”

Mi corico nel mio letto e con l’angelo che a me presiede e con l’angelo di Dio.

Guardatemi in questa notte, dovessi fare una mala morte. Confessatemi, comunicatemi, l’anima mia raccomandatemi. A capo letto e al lato sta un angelo con la spada (?) al lato della Santissima Trinità.

Ai quattro angoli di questa casa c’è chi entra: Luca, Giovanni e Battista.

Coricatevi a...

La bella mamma mia vuoi sapere chi è? La vergine Maria, quella che vuol bene a me.

Mio amore e mio amore, Maria del cuore, si è fatta notte, l’angelo alla porta. Il malvagio se ne va, il buono entra e Maria per la casa.

Una preghiera della buona notte simile a questa, ma raccolta da una vecchietta di Sannicandro e che, questioni filologiche a parte, dimostra come l’area di diffusione sia la stessa, è la seguente.

“Me colche o liette cu angeue perfétte, cu angeue de Ddì, che la Vérgena Marì, chédde ce ne uarde la nótte e la dóje.

Trídece angeue ténghe atturte, n’ald’e trídece a cape-táule, Geuanne, Sand’Anne, la mamme de San Geuanne.

Aquanne ve sendite, chiamate Sanda Marì.

’Ne Padre noste e ’n’Ave Marì.

’Ne Padre noste menunne menunne, non avieste la peneténze, japre e achiute la porte de Gesù.

Gesù Bambine belline bellóine e la caupe arregettóine, l’écchie chiéne d’amore; Bambóine bianghe mménz’o mio core, au liette, au liette ji me ne vógghe, l’anema a Ddì so daute. La dógghe a Ddì, a San Geuanne, u falze munne non me ’nganne, nè la nótte e manghe la dóje, nè au punde de la mia móрте. Ji sacce ch’agghia merì e non sacce la morte aquanne me trove, dritte au ’mbierne o a l’etérnità.

Mi corico nel letto con l’Angelo custode, con l’Angelo di Dio, con la Vergine Maria, quella che mi guarda la notte e il giorno.

Tredici Angeli ho intorno, altri tredici a capo letto, Giovanni, Sant’Anna, la mamma di San Giovanni.

Quando vi sentite, chiamate Santa Maria.

Un Padre Nostro piccolo piccolo, non avreste la penitenza, apre e chiude la porta di Gesù.

Gesù Bambino bellino bellino e con la testa ben pettinata, e con gli occhi pieni d’amore; Bambino bianco in mezzo al mio cuore, a letto a letto io me ne vado, l’anima a Dio ho dato.

La dò a Dio, a San Giovanni, il falso mondo non mi inganna, nè la notte e neanche il giorno, nè al punto della mia morte. Io so che devo morire e non so quando la morte mi trova, diritto all’inferno o all’eternità.

Il pensiero dominante in queste preghiere è la preoccupazione di una morte senza sacramenti e in preda al maligno, re della notte. Contro di lui, però, presiedono la casa Gesù, gli angeli, alcuni evangelisti, i Santi e soprattutto Maria, a cui il candido fedele affida la sua anima e la sua casa.

Chiudeva la preghiera un segno di croce, che nei suoi gesti era accompagnato dalla seguenti parole:

“Gesù m’è patre (sulla fronte),

Marì m’è matre (sul petto),

le sande me só pariente (sulla spalla sinistra),

sop’a mè non me pote fà nesciune niende (sulla spalla destra).

Gesù mi è padre,

Maria mi è madre,

i santi mi sono parenti,

su di me nessuno può far niente.

Il segno della croce esorcizzava da tutti quelli, maligno compreso, che potevano far male al corpo e all’anima.

Anche molti lavori dei campi e della casa erano contraddistinti da una forte religiosità che li innalzava ad un rito sacramentale.

Per esempio, quando alle prime luci dell’alba la donna impastava il lievito per la panificazione, sul panetto che doveva crescere imprimeva con le dita tre segni di croce dicendo:

“Crisce, masse, come crescì Gesù Bambine jind’a la fasse. Crisce e crescénze come crescì Gesù Bambine jind’a la vénde”.

Cresci, massa, come crebbe Gesù Bambino nelle fasce.

Cresci e crescita come crebbe Gesù Bambino nel seno di Maria.

Ogni segno di croce era accompagnato da un bacio posato sulla massa.

Vi era, poi, un gran numero di cosiddette “nove-ne”, cioè preghiere che si recitavano per un certo numero di giorni (tre, sette, nove, un mese), dirette a vari santi per ottenere qualche favore. Per lo più erano recitate da ragazze in cerca di marito, e consigliate da esperte di preghiere miste ad una ritualità magica e religiosa insieme.

Ecco la novena all’Angelo della buona nuova.

“Iangeue de notte, Iangeue de dì, puèрте ’na nove a chéssa vù.

*Iangeue Gabriele,
come pertaste la nove alla Vèrgena Marie,
puèrteme la nove pure a mmè.
Arcangeue sande Raffaiéle,
puèrteme u uomene adatte a mé”*

Angelo di notte, Angelo di giorno,
porta una nuova a questa strada.
Angelo di notte, angelo di notte,
dai un tocco a questa porta.
Angelo Gabriele,
come portasti l'annuncio alla Vergine Maria,
porta la notizia pure a me.
Arcangelo san Raffaele,
portami l'uomo adatto a me.

Le invocazioni si chiudevano con la recita del “Gloria” e si ripetevano ogni sera per un mese. Intanto notiamo come la richiesta di una buona nuova, da generica, si facesse sempre più precisa fino ad indicare “u uomene adatte”.

Se la richiesta veniva esaudita, il ringraziamento era il seguente:

*“Iangeue de la bbona nove,
ca me fedabbe de tè,
fà a ttutte quande
come sù ffatte a mmè.
Dio, grazie”*

Angelo della buona nuova,
che mi fidai di te,
fa' a tutti quanti
come hai fatto a me.
Dio, ti ringrazio.

Un'altra invocazione era questa:

*“Sant'Antonino dall'abito nero,
fammi vedere lo sposo vero,
fammelo vedere ai piedi del letto
senza paura e senza sospetto”.*

La recita avveniva per nove sere, prima di andare a letto, accompagnata da un Pater, Ave e Gloria. Qui la richiesta mi sembra un po' più maliziosa, perché la giovane vuol vedere lo sposo ai piedi del letto, anche se aggiunge “senza paura e senza sospetto”. Sospetto di che? e nei confronti di chi?

E invece un'altra preghiera, che non è specifica come richiesta, si rivolge a Sant'Elena.

*“Sant'Elena, mia Sant'Elena, figlia di imperatore e imperatrice, per terra andasti e per mare venisti, la croce santa la vedesti, cogli occhi santi la guardasti, con le mani sante la prendesti, con le braccia sante l'abbracciasti, con la bocca santa la baciasti.
Sant'Elena, tu da santità, io da ignorandità, dimme chèssa nove”.*

Qui si formulava la richiesta.

Per tutte queste novene le esperte consigliavano la visuale della strada, specialmente di un quadrivio, da dove era più facile ricevere dei segni. Per esempio, un

uomo e una donna insieme significavano buon auspicio, mentre un uomo avanti e una donna dietro, o viceversa, facevano prevedere l'incontro, ma non il matrimonio; una porta che si apriva dava adito ad una speranza, ecc.

Queste preghiere, dunque, erano al confine con la superstizione, con la magia, tanto che erano espressamente gestite da donne che avevano particolare carisma e che, spesso, quando consigliavano, si servivano di una ritualità magica con segni e parole speciali. Le ragazze tra loro bisbigliavano e si trasmettevano i messaggi ricevuti, sperando di giungere finalmente a quello giusto. Quante zitelle del tempo passato avranno visto invano trascorrere notti e notti senza che l'amato bene spuntasse mai!

Per impetrare la buona morte, ci si rivolgeva a san Giuseppe così:

*“San Giuseppe, il cuor ti dono. Sempre a te ricorrerò.
Non lasciarmi in abbandono quando a morte giungerò.*

*Patriarca immacolato, di Gesù custode amato,
sacro sposo di Maria, tu m'assisti in morte mia
con Gesù e Maria,
San Giuseppe all'agonia”.*

Una richiesta impertinente, venata da umorismo e in cui il sacro e il profano si mescolano indiscriminatamente e con grande ingenuità, recita:

*“O Signore,
ciende dequate all'ore,
'ne marite o mèse,
'ne puérche o uanne,
u paradise dope ciend'anne”.*

O Signore,
dammi cento ducati all'ora,
un marito al mese,
un porco all'anno,
il paradiso dopo cento anni.

Boccaccescamente la vita prevale e la morte è un traguardo il più lontano possibile. Ma lo strano è che questa richiesta viene rivolta al Signore.

ARREDO BIMBI

GIOCATTOLI

ABBIGLIAMENTO

Via Roma, 29 - Tel. 568492

70026 MODUGNO (BA)

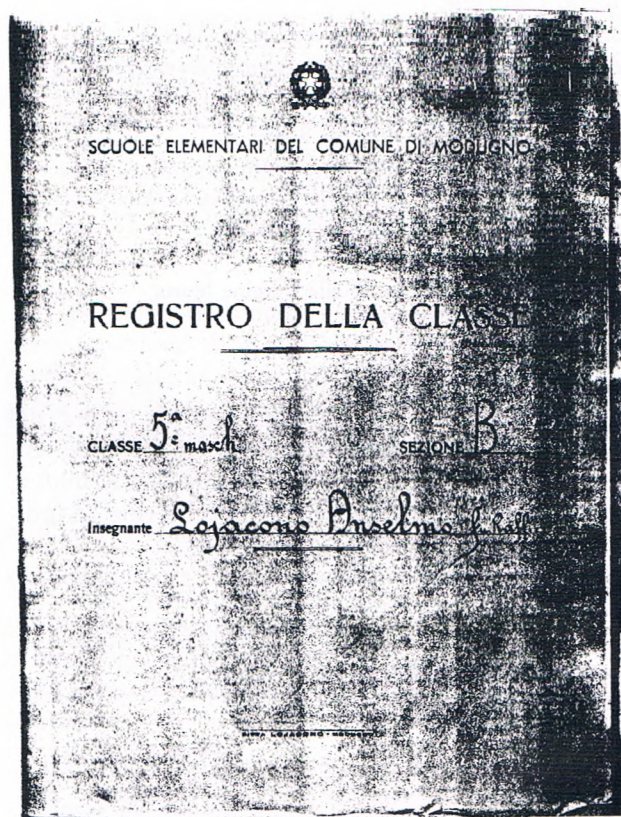
UNA CARTELLA PIENA DI SOGNI...

...di tela dura, di latta (di quelle che contenevano munizioni durante la guerra appena conclusa) o di cartone pressato. Conteneva pennini, "sticciuole" e quaderni, oltre alla merenda preparata con cura da una madre premurosa.

Così Giovanni Ninuccio Alberto Pasquale Santino Minguccio Bartolino Peppino Gianfranco Gennaro Vincenzo Benito Lorenzo e tutti noi ci si avviava da casa all'"Edificio" con un fiocco blu ben stirato che spiccava sul colletto bianco in cima a un grembiule nero che copriva spesso vecchie magliette e toppe ai pantaloni; ma con le scarpe non c'era niente da fare, lì non si bluffava: in primavera il sandalo con la cinghietta quasi sempre ricucita e d'inverno la scarpa chiusa allacciata, spesso risuolata, e non una volta, con i ferretti a semiluna inchiodati sotto la suola davanti e dietro a difesa della resistenza della stessa. Il più delle volte sulla parte anteriore della tomaia c'era un buco: questo consentiva il legittimo sviluppo del piede che fuoriusciva con l'alluce nel secondo o nel terzo anno di permanenza nello stesso abitacolo, che diventava sempre più angusto.

Nella piazza antistante l'Edificio, prima del suono della campanella, saltavano fuori da molte cartelle le palle di pezza fatte di lunghe calze di lana della nonna o della mamma, dismesse perché rattoppate fino alla esasperazione, arrotolate convenientemente a forma di sfera. Improbabili "squadre" si fronteggiavano e partitelle s'improvvisavano su piccoli "campi" da gioco delimitati dalle cartelle dei portieri, difensori e attaccanti (da sottolineare che anche le "porte" erano delimitate da due cartelle o da mucchietti di pietre) e di tifosi sprovveduti e spontanei: "Nà! Chi t'è bbive, cudde jè goal... Ce st'a disce! U pallone nan à sciute jinde, à sciute 'mbacce o pale!" (ha sorvolato una cartella della porta). E qui cominciavano spintoni parolacce e zuffe vere con pugni e calci, che a volte facevano anche male, e di tutto questo doveva render conto al maestro, che appariva in cima alle scale dell'ingresso dell'Edificio, il capoclasse, designato dallo stesso maestro con criteri tutt'altro che realistici: della V B, ad esempio, la nostra classe, ad eccezione di uno o due alunni del '40, gli altri spaziavano tranquillamente dal '35 al '39 (a causa della guerra), per cui il suddetto capoclasse, anziché essere il più autorevole fisicamente, come sarebbe convenuto per le quasi quotidiane scaramucce, rispondeva ad altri requisiti che non gli servivano certamente ad imporsi a fior di ragazzi che lo soverchiavano in età e soprattutto in altezza fisica.

Il maestro dunque (nel nostro caso della V B si trattava del compianto Anselmo Loiacono) pretendeva dal capoclasse la fila per due di tutti gli alunni ai piedi delle scale e, cosa che metteva quest'ultimo sempre in imbarazzo, i nomi dei responsabili della zuffa e anche di quelli che avevano infastidito, o me-



Scuola Elementare "E. De Amicis", anno scolastico 1949-50: frontespizio del registro della V B.

glio "sfottuto", le ragazze assiegate davanti all'altro ingresso dell'edificio. Malgrado la innata reticenza alla delazione dell'allora responsabile della classe, dietro l'insistenza del maestro, qualche nome saltava fuori dalla fila e in classe poi il maestro regolava i conti a colpi di bacchetta sulle mani dei responsabili e, qualche volta, anche del capoclasse che aveva taciuto i loro nomi. Spesso a difesa del suddetto, quando veniva minacciato di rappresaglia dai compagni che non intendevano essere menzionati tra gli indisciplinati, si ergeva il Giovanni Saliani, che, oltre ad una vivace intelligenza, era dotato di buona possanza fisica (questo l'allora capoclasse non lo ha dimenticato).

Pochi furono dei circa quaranta alunni della V B, anno scolastico '49/'50, quelli che sostennero gli esami di ammissione per continuare gli studi nelle scuole medie inferiori; alcuni iniziarono a frequentare le scuole di avviamento agli istituti superiori professionali, altri ancora dopo la licenza elementare andarono a botteghe artigianali e pochissimi seguirono le orme contadine dei loro padri.

Gli anni sono trascorsi rapidamente, insieme a uno sviluppo pseudo-industriale della nostra Modugno, sempre più preda di amministratori senza scrupoli che affidavano a imprenditori senza scrupoli un infame sviluppo urbanistico del paese, che poteva se non altro vantare una tradizione agricola ricca dei

Num. d'	dell'allievo (ordine alfabetico)		Luogo di nascita	Occupazione del padre	
		Paternità	Maternità			Data di nascita
2	3	4	5	6		
1	Barile Vincenzo	di Raffaele	Stragapede Angela	3-11-1937	Modugno	Vaccaro
2	Bellino Fedel	" Stefano	Pastore Giuseppina	20-7-1938	"	manovale ff. C. S.
3	Bungaro Luciano	" Eustachio	di Soranno Giacoma	26-6-1937	"	sorgigliante ff. C. S.
4	Caradonna Bruno	" Antonio	Ciancio Maria	16-7-1939	Castrovincino	meccanico ff. C. S.
5	Cavalluzzi Giuseppe	" Francesco	Balenzano Domenico	3-2-1936	Modugno	operaio di calzature
6	Cirone Giuseppe	di Leonardo	Donatelli Maria	2-3-1937	"	commercianti di vino
7	Cirele Vincenzo	" Giovanni	Di Ambrosio Angela	21-7-1938	"	agricoltore
8	Deliso Giuseppe	" [redacted]	Bellina	10-5-1937	"	operaio Cementeria
9	Giovanniello Benito	" [redacted]	[redacted]	21-4-1936	"	operaio
10	Lemoli Sante	" [redacted]	[redacted]	25-7-1939	"	saldatore elettrico
11	Loriacono Domenico	di Emma	Antonino Rosa	1-10-1939	"	agricoltore
12	Loriacono Giuseppe	" Nicola	Stramaglia Liana	6-1-1910	"	pensionato
13	Loriacono Raffaele	" Anselmo	Romita Teresa	7-6-1941	Santeramo in Colle	insegnante
14	Loriacono Raffaele	" Giacinto	Rezza Anna	21-9-1935	Modugno	pensionato ff. C. S.
15	Loriacono Vito	" Giacinto	Rezza Anna	27-6-1937	"	"
16	Longo Nicola	" Giuseppe	Carbonara Maria	30-5-1939	"	agricoltore
17	Longo Vito	" Lorenzo	Dilillo Maria	29-8-1936	"	barbiere
18	Massarelli Gianfranco	" Giuseppe	Sedrani Armida	1-6-1939	Castenedolo (Brescia)	manosc. in congedo
19	Massarelli Giuseppe	" Saverio	Pantaleo Antonia	15-11-1935	Modugno	agricoltore
20	Mozzetti Giuseppe	" Salvatore	Margiulardi Rosa	10-2-1933	"	manovale ff. C. S.
21	Paparella Vito	" Nicola	Virgilio Lucia	16-6-1939	"	agricoltore
22	Piccolo Francesco	" Luigi	Monaco Clorinda	30-3-1936	"	agricoltore
23	Piccolo Mario	" Giuseppe	De Santis Rocca	12-6-1939	"	agricoltore
24	Piore Bartolomeo	" Marino	Massarelli Grazia	15-1-1939	"	operaio Cementeria
25	Pugliese Biagio	" Giovanni	Cellone Annunziata	18-9-1939	"	agricoltore
26	Romita Giuseppe	" Domenico	Vitucci Diورا	20-9-1935	"	agricoltore
27	Romita Giuseppe	" Vincenzo	Dattico Lucia	3-1-1937	"	guardia stradale
28	Romita Vito	" Francesco	Akkello Rosa	21-1-1937	"	meccanico
29	Ruccia Giuseppe	" Vito	Liberio Pasqua	11-7-1938	"	operaio Cementeria
30	Satiani Giovanni	" Francesco	Bisceglia Maria	14-12-1937	"	fruttivendolo

Num. d'ordine	COGNOME E NOME dell'allievo (ordine alfabetico)		Luogo di nascita	Occupazione del padre	
		Paternità	Maternità			Data di nascita
2	3	4	5	6		
34	Sanrocco Angelo	di Filippo	Pisculli Anna	26-3-1939	Modugno	manovale ff. C. S.
35	Schiralli Costantino	" Francesco	Marlino Angela	23-2-1937	"	operaio ff. C. S.
36	Schiralli Pasquale	" Giuseppe	Fiore Caterina	14-5-1939	"	agricoltore
37	Silvestri Innocenzo	" Vito	Signorile Rosa	21-4-1939	"	pensionato
38	Suriano Francesco	" Paolo	Margiulardi Stella	29-8-1939	"	agricoltore
39	Suriano Francesco	" Pasquale	Localemita Beatrice	20-3-1939	"	agricoltore
40	Ventadue Lorenzo	" Giuseppe	Valente Antonia	28-8-1939	"	barbiere
41	Ventrella Donato	di Francesco	Gidiuli Teresa	7-8-1939	"	operaio
42	Ventrella Genaro	" Saverio	Prossia Maria	28-9-1938	"	costruttore edile
43	Vurro Leonardo	" Michele	Ruccia Vincenza	10-6-1939	"	agricoltore
44	Zema Alberto	" Michele	Scarcia Isa	28-1-1939	"	industriale artig.
45						
46						
47						
48						
49						
50						
51						
52						
53						
54						
55						
56						

Modugno - 16. Giugno 1950
L. S. Insegnante Stefano
Anselmo Loriacono ff. Raff.

Modugno, Scuola Elementare "E. De Amicis", anno scolastico 1949-50: l'elenco della classe V, sezione B.



Gli ex alunni della V B si ritrovano nel '91 al "Grottino".

suoi carri tirati da muli che segnavano ogni giorno, con l'andata e il ritorno dai campi, l'alba e il tramonto e una vita semplice fatta di pane fresco di casa, rape stufate, *"la petrine a la deméneche"* e *"u chenigghie a Sande Rocche"*: fu così che nell'arco di appena un decennio o poco più si passò da una economia semplice e agricola ad una senza scrupoli che ha portato a Modugno benessere, droga, tangenti, politicanti vagabondi, corruzione e criminalità, con tanto di pestati e qualche morto ammazzato.

Ma gli alunni della V B, e tanti altri, per fortuna, sono sopravvissuti a tutto ciò e hanno deciso, dopo quarant'anni, di volgere indietro lo sguardo, a dispetto dello squallore che li circonda, col desiderio di rivivere e riscoprire quei momenti e quell'aria tranquilla malgrado gli escrementi dei muli sulle strade del ritorno dai campi.

E così, dopo una carrellata mentale tra i visi di un tempo, rivivono i volti dei brizzolati o calvi compagni di quel lontano '49/'50. Ci si incontra e ci si saluta per le strade di Modugno, chi con la tuta da meccanico o coi panni dell'operaio del falegname, dell'idraulico (sono la maggioranza), chi con la cravatta del

bancario o da impiegato o l'aria da professionista o timido imprenditore (e sono la minor parte): l'idea dell'incontro cominciava a prendere forma... Da circa due anni ho cominciato a sondare la disponibilità di molti ex compagni di scuola ad una rimpatriata; la risposta è sempre stata: "sì, magari!". Qualche telefonata a chi risiede fuori Modugno e dall'altro capo subito un plauso all'iniziativa e un impegno a partecipare all'incontro nell'ultimo venerdì di Giugno alle ore 21.00 al "Grottino" di Modugno.

Suriano Francesco di Pasquale si è fermato a 16 anni per le complicità di un semplice intervento chirurgico di ernia inguinale.

Il 28 Giugno, alle ore 21.00, ci trovammo 24 su 41 al "Grottino" di Nicola Gianvecchio, nel centro storico, nel cuore di quella Modugno di tanti anni fa.

La partecipazione è spontanea e sentita, c'è curiosità ed entusiasmo; gli abbracci si intrecciano, c'è tanta euforia e qualche titubanza mentre attendiamo di entrare nel locale.

Quando siamo a tavola, c'è l'appello del capoclasse dal registro di V B, fotocopiato dall'originale recuperato al Provveditorato, anno scolastico 1949-1950.

IL SEGRETO DEL GESTO

di LAURA MENOLASCINA

I maiali dello spettacolo, i "maestri del cinema" Brass, l'ultimo Ferreri e chi per loro, che hanno l'arroganza di rappresentare attraverso labbra tumultuosamente tumide, carni lubrificamente esposte e vari attributi del corpo umano sventolati sugli schermi, hanno mai sentito parlare dell'Arte? Alle loro foderate orecchie è mai arrivato il significato quasi divino della parola Rappresentazione?

Siamo nel Duemila, anche se lo diciamo da troppi anni, le lotte all'ignoranza e all'oscurantismo ormai anch'io le ricordo in prima persona da decenni, le guerre siamo quasi tutti d'accordo a non volerne più, anche se continuano a farsi, ma i discorsi che dovrebbero ormai essere triti e ritriti dell'essere e dell'apparire sono ancora vivissimi, purtroppo.

I su menzionati "signori della terra del fotti" hanno mai provato l'amore? Certamente no. Avranno sicuramente incontrato sulla loro strada dei suoi succedanei, dei suoi odori, forse più afrori, ma sono rimasti sicuramente adagiati sulla giallognola sabbia dell'ovvio, bofonchiando nei loro trogoli sempre più annoiati e lubrichi.

Perché tanta veemenza e tanta indignazione? si chiederà l'amico lettore. In realtà nasce tutto dalla visione di uno spettacolo. Possibile? Sì, possibile.

Avete presente l'amore? Sì che gli amici lettori l'hanno presente. Ricordate i suoi sogni più belli? E la passione, quella vera, che dura soli pochi attimi eterni, ve la siete sentita nel sangue? Beh, questa abbiamo risentito col cuore grosso per l'emozione assistendo ad un balletto. Balletto. Sembra quasi ridicola questa parola a definire la sintonia creatasi tra un gruppo di persone che hanno affidato esclusivamente ai loro gesti la Rappresentazione di uno dei più grandi misteri dell'animo umano. Ma certo che i ballerini del "Lyon Opera Ballet" che hanno rappresentato al Petruzzelli di Bari *Romeo e Giulietta*, sanno di sicuro che cos'è l'amore nella sua più intima essenza, sanno di sicuro attraversare il corpo e l'anima.

Niente di tradizionale in questo balletto. La musica di Prokof'ev è stata rimaneggiata con brani moderni. I costumi provocatoriamente inusuali, neo-moderni. La scenografia modernissima, ma con un uso delle luci sui corpi in scena che ricordava certe tele di Caravaggio. Ma la coreografia



dell'enfant prodige del balletto europeo, Angelin Preljocaj, era strabiliante. L'incontro tra Giulietta e Romeo è di una bellezza pura. La grande passione che aveva travolto i due ragazzi è stata rappresentata in tutte le sue sfaccettature, dall'innocenza all'erotismo, dal delirio alla morte.

I corpi, liberi da ogni manierismo, hanno movimenti forti, drammatici e violenti.

Nel dramma grande spazio ha avuto il Potere come nemico dell'Amore. Ambientato in una Verona da coprifuoco, il Potere della famiglia dei Capuleti si scatenava contro il ceto emarginato di Romeo, si scatenava contro l'amore dei due giovani. Potere contro Amore.

Tutto semplicemente col gesto, col movimento del corpo in musica.

Ma non è anche il leggiadro volo della farfalla un semplice movimento?



Foto

Nina

Riprese Artistiche e Industriali

Sposalizi e cerimonie varie
Stampa dilettanti in bianco-nero e a colori

P.zza del Popolo, 28 - ☎ 56.92.96 - MODUGNO (Ba)

SON CARI AI PUGLIESI I DONI DI NETTUNO

di IVANA PIRRONE

Vongole, cozze, ostriche, tartufi, ricci, noci, e canolicchi sono accomunati nella parlata comune dal nome suggestivo di "frutti di mare", quasi a sottolineare la particolare natura che trascende quella di semplici appartenenti al mondo animale per suggerire l'immagine di frutti preziosi, elargiti dal mare con la stessa generosità con cui sulla terra "Pomona" ci premia col profumo inebriante, il sapore zuccherino e l'aspetto accattivante dei suoi frutti più prelibati.

Frutti di mare, dunque e - come tutti i frutti - sapidi e profumati nonché dotati, secondo il credo popolare, di occulti quanto benefici poteri che investono l'area dell'eros potenziando le "performances" amoroze, e secondo quello togato della scienza, di altrettanto interessanti e misteriosi poteri: di assuefazione, per esempio, nei consumatori abituali, e nutritivi, per via dell'elevatissimo apporto di proteine che essi forniscono.

Mangiare questi frutti significa, infatti, fare il pieno di "proteine pure" e vitamine senza appesantirsi di grassi, per cui se ne trae una sensazione di grande energia e vitalità, in poche parole di benessere. Perché meravigliarsi, allora, se i Pugliesi sono tra i più accaniti consumatori di questi doni di Nettuno, insieme a pochi altri gruppi umani, come per esempio i Giapponesi? Anzi, per la verità, come i Giapponesi, i Pugliesi hanno imparato ad estendere questa loro abitudine alimentare al cosiddetto "crudo", che comprende una assortita miscellanea di prodotti marini che vanno da pescetti di piccola taglia (le alici, per esempio) a polipetti, seppioline e simili. Una abitudine, questa, capace di far arricciare il naso a chi non abbia mai provato ad assaggiare questi deliziosi prodotti del mare o di far tremare di paura chi pensi alle condizioni igieniche di certi specchi d'acqua; paure sacrosante alle quali i Pugliesi rispondono con l'invito a bonificare le acque e sanificare l'ambiente, onde permettere il consumo senza pericoli del "crudo".

D'altra parte, nella nostra regione mitili e crudo vengono consumati da tempo memorabile, come pure affonda le sue radici nel passato la molluschicoltura, che si vuole tramandata sin dalla migrazione ellenica nelle acque del Mar Piccolo e del Mar Grande del Golfo di Taranto, ambiente particolarmente idoneo per la presenza delle polle sorgive che assicurano la presenza di acque dolci e ben ossigenate. Ne vengono fuori frutti di mare profumati di

iodio e di salmatro, evocatori di brezze marine, dal gusto mai troppo forte ma sempre definito e pieno e dai colori vividi ed intensi, capaci di essere festa per gli occhi prima che per il naso ed il gusto.

Non c'è infatti massaia in Puglia che non sia capace di distinguere allo sguardo una cozza tarantina da una veneta o, peggio, spagnola e per il crudo si orienterà sempre per la prima, le altre essendo considerate buone al più per la cottura. La quale cottura nella regione è per altro curatissima e va da piatti universalmente noti, come la teglia di riso, patate e cozze, nata dalla spagnola "paella", ad altri insoliti ma non per questo meno gustosi, come le polpette di polpo.

Vi sono poi due campi sterminati, che sono quelli delle zuppe e dei condimenti per la pasta; impossibile enumerare le ricette, che vanno dalle raffinatissime e sofisticate linguine al sugo di ricci alle rustiche e semplicissime "cozze aperte a lampa" e cioè costrette a schiudere le valve in un tegame coperto in cui i mitili, ben lavati e raschiati, siano stati posti al fuoco in compagnia di pochissimi e semplici ingredienti.

Anche in questo campo la creatività delle donne pugliesi si è esercitata per secoli, traendo dalla frugalità del quotidiano dei piatti unici capaci di soddisfare la richiesta calorica ma anche quella organolettica di ciascuno. Un buon piatto di spaghetti con le cozze rappresenta infatti un pasto completo dal punto di vista nutrizionistico e pone solo una alternativa: è più buono in bianco o con un po' di pomodoro?

Fuso d'oro

- *ABBIGLIAMENTO PER BAMBINI* -

*Veste bambini e ragazzi
da 0 a 18 anni*

Con le migliori marche:

**NORTH-WESTERN JUNIOR
POLICHINELLE
VALENTINO
BRUMMEL
BABY CROSS
ROSE SANDERSON**

Corso Vittorio Emanuele, 92 - Modugno

PER UN PUGNO DI DATTERI...

di IVANA PIRRONE

Ai tanti frutti che il mare generosamente ci offre se ne contrappone uno che l'uomo gli strappa, a costo di scendere negli abissi e penetrarne le strutture, demolendo addirittura i fondali a suon di martellate. E se un tempo il pescatore di questo tipo di preda scendeva in apnea con un martello e raccoglieva solo pochi frutti perché poteva "lavorare" per periodi non più lunghi del proprio respiro, oggi scendono addirittura i palombari, "armati" - è il caso di dirlo - di martelli pneumatici, servendosi dei quali praticano nella roccia fori dai quali estraggono l'agognata preda che lì vive profondamente rintanata.

I datteri, infatti, il cui nome proprio è *Lithodomus lithophagus*, vivono nel profondo non solo del mare ma anche dei fondali, annidati nelle cavità più nascoste della roccia che forma la loro ossatura. Prenderli significa quindi sconvolgere la morfologia dei fondali, demolire il banco di pietra sbriciolandolo con l'impeto dei martelli pneumatici ed impadronirsi di un pugno di bivalve che, per essere eduli, hanno almeno dieci anni di età, contro i due necessari ad una cozza per raggiungere più o meno le stesse dimensioni.

Senza contare poi che le cozze si allevano e per i datteri invece l'intervento dell'uomo è quello di un raziatore che alla natura sottrae senza nemmeno permetterle di produrre nuovamente, poiché devasta l'ambiente producendo anche una serie di intuibili ripercussioni non solo sulla sorte dei datteri ma anche su quella di tutti gli altri animali e piante che in quell'ambiente avevano il loro habitat.

È come demolire le montagne per raccogliere un fungo! Ma stranamente, ciò che in superficie apparirebbe innanzi tutto grottesco per l'evidente sproporzione dell'intervento rispetto all'esiguità della preda, sul fondo del mare viene tranquillamente fatto, nell'ignoranza dei più, nell'indifferenza di alcuni, col gesto violento di pochi. Potrebbe quasi apparire la conseguenza di una sorta di vertigine del profondo che coglie chi osa scendere nelle acque sfidando ogni legge di natura e, preso da un senso di ebbrezza per la propria audacia, si ritiene padrone del nuovo mondo che va a scoprire, e purtroppo padrone anche di distruggerlo. La realtà è molto meno poetica. Qui le conquiste della tecnologia moderna sono utilizzate per procacciarsi e immettere sul mercato un prodotto molto lucroso (i pescatori di datteri non son certo dei poveretti, tanto che molti di essi girano su potenti e costose Mercedes) e che invece gli sprovveduti consumatori stimano al pari degli altri frutti di mare.

Pochi tra i pugliesi che, crudi o a zuppa, li consumano, sanno infatti che i frutti di mare chiamati datteri sono e devono essere "frutti proibiti", visto che

DIFENDI IL TUO MARE!

I datteri di mare vivono dentro gli scogli. La loro pesca distrugge i fondali marini. La legge ne vieta la pesca e il commercio:

NON COMPERARLI!



WWF DELEGAZIONE PUGLIA

la loro pesca comporta danni inauditi all'ambiente e produce ferite incancellabili ai fondali. E non ci sono certo scusanti per chi, pur di soddisfare la gola, non esita a chiudere gli occhi di fronte al costo che la sua soddisfazione accolla all'ambiente.

La legge, ben inteso, sa, e prescrive sanzioni anche pesanti (due milioni di multa e denuncia per ricettazione, con una pena da due ad otto anni per chi venda o consumi i datteri, la cui pesca è vietata, insieme alla detenzione ed al commercio, da un decreto ministeriale del 2/8/90). Una vecchia legge del 1965, poi, vieta ogni forma di pesca con gli autorespiratori. Eppure ancor oggi la legge è spesso elusa e si vedono negli sciali o nei ristoranti datteri offerti al consumo. È chiaro che la vigilanza e la repressione debbono esistere ma è altrettanto chiaro che la pesca e la vendita cesseranno solo quando il mercato sarà più informato ed avrà comportamenti più adulti per cui non ci sarà più richiesta di questo prodotto.

Sta a noi consumatori, insomma, dire basta e rifiutare l'offerta dei datteri proposta dal ristoratore o dal venditore di pochi scrupoli e, rendendo non economicamente conveniente la pesca dei datteri, porre fine alla sistematica distruzione dei fondali.

D'altra parte, per convincersi dell'inutilità di dare soddisfazione alla gola, basta pensare da un lato al costo ambientale che questa pesca comporta e dall'altro alla ghiotta ricompensa che a cuor leggero potremo concederci, consumando frutti allevabili ed altrettanto gustosi, come le cozze, le vongole e le ostriche. E dite se è poco!

RITORNEREMO A RIDERE

di GIUSEPPE CAGGIANO

Caro Direttore, in certi momenti è fisiologico affidare condizioni e stati di disagio agli individui che riteniamo più antipaticamente lontani da noi. Così succede, in certi momenti, che un ateo in crisi di rigetto si rivolga ad un prete; che un delinquente in odore di ravvedimento si dia ad un uomo di legge. Così per me, al margine di una esistenza di merda, perduto e coinvolto in situazioni pirandelliane, nell'induzione inconscia di scriverle e di affidarle alcune mie, anche intime, viscerali paure sul vivere.

A lei, unicamente a lei, perché mi è odiosa la sua onestà, perché trovo intollerabile la sua capacità nel dividersi fra Marx e l'Onnipotente, perché mi infastidisce quel suo navigare senza rotta negli oceani filosofici, albanesizzarsi nel contempo nel Mar Morto della bassa politica di questa scellerata, incapace banda di suonatori senza strumenti e senza meriti. Perché sotto lo strato di sdegno dei suoi articoli ci leggo la sua diversità.

Mi è insopportabile il taglio degli articoli del suo giornale.

Mi ferisce la sua semplicità intessuta di un conformismo ricercato, perché porta calzoncini corti su gambe sformate.

Ma a lei voglio bene. Per questo le parlo dei mali della mia generazione ed in principal modo dei miei.

Che sia nato in questo paese non fa differenza. Fossi nato a Biella o ad Aosta avrei comunque bestemmiato giacché un disagio psicologico non ha collocazioni geografiche, bensì storiche, epocali. Quanto andiamo vivendo sono gli estremi momenti di una degenerazione arrivata ai massimi indici di tollerabilità. Infatti non penso ci sia un peggio. Il peggio lo stiamo già vivendo e quelli che sono gli scenari catastrofici prospettati altro non sono che un corollario di qualcosa già tragicamente definito.

Ed in questo fine millennio mi ritrovo a fare i conti con i miei trent'anni, conti che non tornano mai.

Sposato a vent'anni, quattro figli, un lavoro che mi consuma i giorni e consuma il corpo e consuma gli anni e mi spegne lentamente dentro. Ma devi lavorare, mi dico, devi lavorare. Se non altro per i figli. Ma quando sono solo con me stesso, negli ultimi tempi mi succede spesso, mi accorgo che oltre ai bisogni organici e a quelli esteriori avrei bisogno di qualcosa che mi faccia sentire ancora vivo.

Una bella famiglia, certo. Sono riuscito a comporre una, instaurando sin dal primo giorno con mia moglie un rapporto particolare, che mi soddisfa e mi procura felicità. Un lavoro indipendente ed economicamente gratificante, certo. Per questo mi considero fortunato, giacché a venticinque anni non ave-

vo padroni. Una vita tranquilla, parrebbe a qualcuno, quanto invece lacerata, umiliata, sconvolta, spuntata persino da Dio.

Ho incominciato a lavorare a otto anni: un lavoro già duro, ed ho sempre continuato così. Si doveva lavorare, perché mio padre non l'ha mai fatto, salvo alcune parentesi fallimentari. Epilettico e stronzo, insensibile ed irresponsabile. Non sono parole dure, sono l'unico legittimato a poterle dire. C'ero io a mettergli il fazzoletto in bocca quando aveva le sue crisi e a tenergli il capo insanguinato, a disinfettargli la lingua tranciata tra i denti, a rimuoverlo da una vetrata e a togliergli i vetri conficcati nella pelle, a prenderlo da una panchina addormentato, a fare da scudo a mia madre quando dava in escandescenze, ad essere accanto a lui nei tre mesi passati da una clinica psichiatrica all'altra, ad asciugargli il sudore sul letto di contenzione, ad imboccarlo sotto l'effetto del valium, a pulire il bagno dell'ospedale del suo piscio e delle sue feci itineranti, a vestirlo, a spogliarlo, a rivestirlo, a passargli diecimila lire ogni due giorni per le sigarette, ad amarlo nonostante tutto, ad odiarlo per tutto ciò che non è mai stato, per tutto ciò che non mi ha mai dato.

Un bollettino di guerra la mia vita. Si aggiunga a questo una madre bambina che mi raccontava tutto il male.

Ed io, nutrito da questo male, ho maledetto i giorni, ho maledetto gli uomini, ho maledetto me stesso. Che schifo, mi creda, Direttore. Certamente non ho io solo il monopolio del dolore né sono il depositario delle sofferenze umane. Ma era per intenderci sulle radici. Non ho mai fatto uso di droghe, il veleno che avevo nelle vene mi bastava e ne avanzava ed a quindici anni, dopo essere stato chierichetto e aver servito messa, ho smesso, scusate il gioco di parole, di credere in Dio. Ho incominciato a credere in tutto, a divorare libri su libri, eppure mai soddisfatto, giacché la vita è diversa comunque la si guardi. Comunque, io non l'ho mai vista allettante e da ripetere. Comunque è uno schifo, comunque. Comunque questo è niente, poiché un altro inferno sul palcoscenico della vita si presentava con scenari da incubo. Un inferno durato quattro anni e a cui non posso neanche accennare. Una pietra sopra, un titolo di Calvino. E pietra sia. Ed ora a trent'anni sono più inguaiato di prima. È assurdo: ora che tutto è finito, che tutto è calmo, che nessun regista trama contro di me sento che tutto intorno a me si perde e mi perde.

È questo il male del vivere? Quello di cui parlava Pavese, agonizzava Pasolini?

Ho paura. Non fisica ma esistenziale. Ho rabbia e non ho reazioni. Ad uno schiaffo saprei rispondere, di fronte a questo tempo mi mostro intimorito, vuoto, freddo, anchilosato dall'abbraccio dell'inutilità. Quanti altri come me, quanti amici in comunità terapeutiche, quanti senza lavoro e senza una dignità, quanti a costringersi a vivere, quanti ad an-

dare via come se servisse, quanti a fingere di aver capito, quanti a rubare promesse, quanti ancora a bucarsi con tre dosi al giorno. Ed io a guardare, come me quanti.

Come ha notato, Direttore, di questi mali non ho dato colpa a nessuno. Semmai avrei dato un merito a chi li avesse risolti.

Ma mi guardo intorno e non vedo nessuno.

Trovo semplicemente gente indaffarata a rubare sugli appalti, a non creare niente, a non voler far

niente. Gente che non parla, che non si ama, che non sente più niente.

Qui cade tutto, religioni, ideologie, economie, nazioni. Qui cade tutto e mi sento schiacciato dal peso del niente.

Voglia cestinare con infinità pietà questo sfogo, vedrà che un giorno ritorneremo a ridere dopo tanto pianto.

Inutilmente
Giuseppe Caggiano

UN UOMO CHE HA DATO

Caro Direttore,

ti sarò grato se vorrai pubblicare questa mia lettera su Nuovi Orientamenti. Non ti nascondo che, nell'esprimerti tale richiesta, sono pervaso da un senso di timore, che mi deriva fondamentalmente da tre interrogativi. Primo: sono io all'altezza di tracciare il profilo, peraltro estremamente coinciso, di un uomo così poliedrico, quale è Franco Del Zotti? Secondo: Franco reagirà positivamente a questa mia iniziativa, conoscendone la riservatezza? Terzo: una volta pubblicato, questo mio scritto sarà correttamente interpretato dai lettori della tua rivista?

Nonostante una lunga e meditata riflessione, non sono stato in grado di dare una risposta soddisfacente a nessuno di questi quesiti. Dovendo, tuttavia, operare una scelta fra il cestinare la lettera, con automatica rimozione di ogni dubbio, ed il richiederne la pubblicazione, con inevitabile induzione di una qualche reazione (il che mi consentirebbe così di ottenere ulteriori elementi di valutazione), ho preferito seguire questa seconda via, che, comunque, al di là di ogni interrogativo, mi permetterà di raggiungere un obiettivo: quello di esprimere all'amico Franco, con un atto concreto, la mia stima.

Se non fosse stato per il bene che gli voglio e per la personale convinzione che il suo intento era senz'altro quello di pungolarmi per un più attivo impegno intellettuale e politico, mi sarei offeso, pur sapendo, peraltro, che lui non si sarebbe scomposto più di tanto. Dirmi così, a bruciapelo, che riportavo idee altrui, impudandomi implicitamente di non saperne o volerle elaborare di proprie, e per giunta in presenza di altre persone, non era stato proprio un atto benevolo. Ma Franco è fatto così. È sanguigno. Non sa usare mezzi termini; i giri di parole non fanno parte del suo lessico; non li conosce. Le sue idee, le sue convinzioni, i suoi ideali sono chiari, a limiti netti, senza sfumature. Da prendere o lasciare, senza alcun compromesso. Quando esprime un concetto, lo fa con impeto, con veemenza, con la forza e la convinzione di chi crede di essere assolutamente nel giusto. E difende il suo pensiero; e non con semplici e vuote enunciazioni, ma con l'intelligente proposizione di argomentazioni, la cui elaborazione comporta un attingere costante ad una ricca esperienza di vita, oltre che professionale e politica. Si può senz'altro essere in disaccordo con lui; è cosa comune infatti

avere idee ed orientamenti contrastanti; fa parte della dialettica democratica. Ma attenzione: guai a presentargli controdeduzioni non sufficientemente suffragate da dati, non sufficientemente basate su lucide argomentazioni. Viene liquidato e zittito senza mezzi termini.

È un uomo che si esalta quando deve lottare; e ancor più quando è in una posizione di minoranza; senza mai tirarsi indietro. E quando perde, non tralascia occasione per far notare a chi gli sta intorno che, nonostante la sconfitta, ha ottenuto un qualcosa, ha inciso in una qualche maniera; ha aperto un viottolo che alla successiva battaglia può diventare una strada, e chissà, forse una superstrada.

Per lui, la libertà di pensiero è quasi un dogma; ma con un rispetto della civile convivenza che lo porta a non oltrepassare mai i limiti della altrui libertà. Esige la salvaguardia dei diritti, siano essi propri che di comuni cittadini; ma è altrettanto fermo ed intransigente nel richiedere a chiunque l'osservanza dei doveri, morali e civili.

È caparbio, pignolo, spigoloso, a volte irritabile; ma sa essere anche compagno ed allegro, disponibile, riflessivo, sensibile, sempre leale.

Un uomo che ha dato ed a cui molta gente, comune e non, deve qualcosa.

Giuseppe Rella

**RISTORANTE
PIZZERIA**

"AL GROTTINO"

**SPECIALITÀ
SPAGHETTI
alla
CHITEMURT**

70026 MODUGNO

via Municipio 7 - Tel. (080) 565857

Nuovi Orientamenti, col patrocinio del Comune di Modugno, organizza un corso di dizione per giovani.

Il corso, che avrà la durata di tre mesi e si articolerà in una lezione settimanale, sarà tenuto da attori professionisti.

Le iscrizioni al corso si accettano presso la sede di **Nuovi Orientamenti** (Vico Fortunato, 35) sabato 19 ottobre dalle ore 18 alle ore 20.30.

Per l'iscrizione è previsto un contributo spese di L. 10.000.

Nuovi Orientamenti organizza un corso di musica polifonico-vocale.

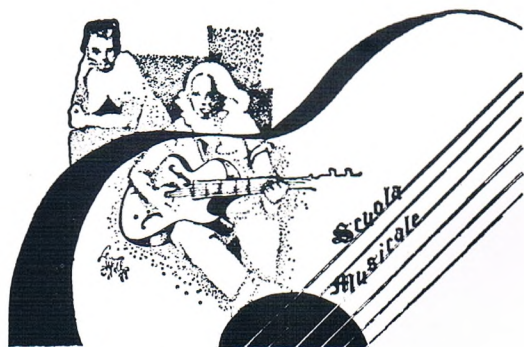
L'iniziativa si propone come obiettivo finale la formazione di un coro musicalmente preparato.

Il repertorio comprenderà ogni genere di musica colta: dal mottetto medievale alle villanelle rinascimentali, ai lied di Schubert, ai canti degli Spirituals, ecc.

Il corso, del tutto gratuito, è aperto a tutti gli uomini e le donne (rispettivamente dai 17 e dai 16 anni in su), anche a quelli che non siano in possesso di conoscenze musicali.

Per ulteriori informazioni rivolgersi a Rocco Cianciotta (tel. 567390) dalle ore 14 alle ore 15 di ogni giorno feriali.

Le iscrizioni al corso si accettano presso la sede di **Nuovi Orientamenti** sabato 26 ottobre dalle ore 18 alle ore 20.30.



SCUOLA DI MUSICA

M^o Luca Corriero

AFFILIATA A.R.C.I.

Associazione Ricreativa Culturale Italiana

Autorizzata ROLAND PIANO ISM

CORSI DI:

Chitarra classica - Pianoforte principale - Violino - Organo e Composizione organistica - Strumenti a fiato - Pianoforte digitale (metodo ISM-ROLAND) - Organo elettronico - Tastiere (corso ROLAND) - Chitarra moderna - Batteria e percussioni - Canto - Solfeggio - Armonia - contrappunto, fuga - Storia della Musica.

Il corso di Organo e Composizione organistica sarà tenuto dal M^o Orazio Maglio.

Le lezioni si svolgono secondo i programmi ministeriali di Conservatorio con eventuale preparazione agli esami.

* * *

Le iscrizioni si accettano nei giorni feriali presso la scuola:
MODUGNO, Via Guido Dorso, 17 - Tel. (080) 569956-568801

Sede distaccata:

BARI-PALESE, Ce.S.A.B., Via Napoli, 408 - Tel. (080) 444457-569956

